

# ARIMINVM

STORIA ARTE E CULTURA



DELLA PROVINCIA DI RIMINI



IN CASO DI MANCATO RECAPITO SI PREGA DI RITORNARE ALL'UFFICIO DI RIMINI C.P.O. PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE PREVIO PAGAMENTO RESI.  
Anno XVII - N. 3 Maggio/Giugno 2010

PH: F. Compatangelo © 2008

## **TRA CRONACA E STORIA**

Raffaele Tosi:  
Eroe Garibaldino

## **RIMINESI**

Alberto Miliani:  
Pugile di bell'aspetto

## **ARTE**

I cinque "tondi" di  
Vittorio Maria Bigari

## **MUSICA**

Alberto Cappiello:  
Cornista

**MARTINI** *Rosato* presenta

La vita dolce sulla Riviera Adriatica dell'Emilia Romagna

# LA NOTTE ROSA

venerdì 2 luglio 2010



• **CATTOLICA**  
TRIO MOVIE con Danilo Rea, Franco Testa,  
Ellade Bandini, vocalist Rosanna Brandi

• **MISANO ADRIATICO**  
SAMUELE BERSANI

• **RICCIONE**  
EVOLUTION DANCE THEATRE  
di ANTONY HEINL

GLI ANNI DELLA DOLCE VITA  
mostra fotografica

RADIO DEEJAY *Sabato 3*

con NINA ZILLI

MALIKA AYANE

GIULIANO PALMA & THE BLUEBEATERS

presenta LA PINA

• **RIMINI**

MARCO MENGONI

MARIO BIONDI

NICOLA PIOVANI

LA NOTTE DEI BUSKERS

CRACKING ART GROUP

REgeneration Rimini

mostra MIMMO ROTELLA

La felicità dello strappo

Assalti al Cuore presenta

AFTERHOURS

CATHERINE SPAAK *Sabato 3*

MARKUS STOCKHAUSEN *Domenica 4*

• **BELLARIA IGEA MARINA**

LA NOTTE ROSA DEI BAMBINI

EDOARDO BENNATO

• **SAN MAURO MARE**

ANDREA MINGARDI

• **GATTEO A MARE**

CUGINI DI CAMPAGNA

• **CESENATICO**

RADIO BRUNO ESTATE con

ZERO ASSOLUTO

SONOHRA

POVIA

STADIO

• **CERVIA**

ROKIA TRAORÉ per Ravenna Festival

• **RAVENNA**

RICCARDO MUTI per Ravenna Festival

• **LE SPIAGGE DI RAVENNA**

GIUSEPPE GIACOBBAZZI

• **COMACCHIO**

NOTTE ROSA IN LIRICA



per il programma e le offerte di soggiorno

[www.lanotterosa.it](http://www.lanotterosa.it)

promossa da



in collaborazione con



ASSALTI  
AL CUORE

con il sostegno di



radio partner



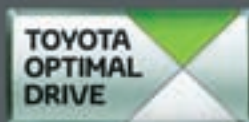


**TOYOTA**

# Yaris

con tecnologia Toyota Optimal Drive.

## Genialità irraggiungibile.



Geniale anche nel rispetto dell'ambiente: è l'auto più verde d'Europa.\*



Sceglila anche in versione **GPL**.

Ti aspettiamo per una prova

### Auto In

RIMINI - Via Sassonia, 2 - Tel. 0541.742742 - Fax 0541.742777  
SAN GIOVANNI IN MARIGNANO - Via Al Mare - Tel 0541.95670

[www.autoin.toyota.it](http://www.autoin.toyota.it)

\*Fonte: Jato Dynamics

**Today  
Tomorrow  
Toyota**



**FORLANI**

**COSTRUZIONI**

■ COSTRUZIONI ■ RESTAURI ■ RISTRUTTURAZIONI



**Dal 1957 la bella opera di edificare e restaurare è il nostro mestiere.**

Lo facciamo impastando la passione con l'esperienza, maturata e sempre rinnovata dall'uso di nuove tecnologie e di materiali specifici per ogni esigenza costruttiva.



Forlani Costruzioni s.r.l.  
Sede Legale: Via Casalecchio, 35/C  
47924 - Rimini  
Tel. 0541.731186/730250  
Fax 0541.730924  
[info@forlanicostruzioni.com](mailto:info@forlanicostruzioni.com)

## SOMMARIO

## IN COPERTINA

"Architetture balneari"

di Federico Compatangelo

## TRA CRONACA E STORIA

I nostri eroi / Raffaele Tosi

Novecento Riccionese / Lo scandalo  
dei prigionieri di guerra

6-14

## ARTE

I cinque "tondi" di Vittorio Maria Bigari

San Giovanni Battista tra Cesena  
e Rimini

Le tempere di Armido Della Bartola

Ricordando Cesare Filippi

Tavolozze riminesi / Mirka Gambini

17-25

## ARCHITETTURA BALNEARE

Il Villino Ruggeri di Pesaro

26-31

## RIMINESI

Alberto Miliani / Pugile di bell'aspetto e  
di buona famiglia

32-34

## PERSONAGGI DEL NOSTRO

## TEATRO

Giuseppe Ulivi

36-39

## OSSERVATORIO

"Eravamo i burdèll di pré"

40-41

## LIBRI

"Occhio ai fiori"

"Rimini 08"

"Falce, martello e lasagne"

42-44

## STORIA E STORIE

Le donne dei Malatesti / Ginevra

45

## MUSICA

Alberto Cappiello / Cornista

46-47

## DIALETTALE

Compagnie e personaggi  
della ribalta riminese

"I volontari di turno"

48-49

## NUMISMATICA

La medaglia della Grande Loggia  
d'Oriente

51-52

## Fuori onda

## DA LUPINO

«Ciao». «A domani». «Qui, "da Lupino"». "Da Lupino", quella specie di roulotte senza ruote arenata sul piazzale del porto, è il nostro punto d'incontro mattutino. Lo abbiamo scelto per la simpatia del nome, preferendolo ad altri toponimi della zona: l'ancora, il tendone dei libri, la baita delle pizze, la baracca dei palloncini... Lupino – titolare del carrozzone –, vende i lupini, che, stando agli habitué del molo, sono sempre freschi, teneri e saporiti. Ho detto vende? Beh, quando si ricorda di aprire bottega. Lui non ha orari: segue le bizze del tempo e i flussi ondulatori della passeggiata. Possiamo dire che apre e chiude quando gli tira. Del resto non penso che la sua attività sia sottoposta ai rigori delle tabelle. Noi invece, puntualissimi, tutte le mattine intorno alle 9,30 siamo lì, nei pressi del suo casotto. Arriviamo alla spicciolata dopo aver parcheggiato auto, motore e bicicletta: Giulio, Franco ed io. Fatto l'appello ci spostiamo al bar per il caffè. A volte, quando la bussola riesce a guidarli, si aggregano anche Norberto e l'"extracomunitario" con il suo vecchio e depresso bastardino. Mai più di cinque. Se la giornata lo consente ci accomodiamo all'esterno del locale, così oltre a sfogliare i giornali e a baloccarci nei consueti cazzeggi sulla cronaca politica, allunghiamo anche qualche briciola di brioche ai passerotti. Compiuta questa prima operazione, eccoci di nuovo nei pressi di Lupino a contemplare il mare: «Che cavalloni!», «Che schiuma!», «Che meraviglia!»... Esaurita la scorta delle esclamazioni, sempre le stesse nonostante l'infinita varietà dei colori e della coreografia delle onde, diamo inizio ai canonici quattro passi che immancabilmente ci trascinano ai due barconi da pesca ancorati nel canale. E qui comincia il solito rituale di Giulio: «Quanto le canocchie?». «Otto e sedici euro al chilo». Quelle da otto, è ovvio, sono talmente decrepite da sembrare fette avvizzite di stoccafisso. «Le sogliole?». «Venticinque euro». «La seppia?». «Dodici». «Le triglie?». «Nove». «Gli sgomberi?»... «Le mazzole?»... Il fraseggio va avanti in bonaccia fino ai sardoni; alla richiesta del loro costo (con due euro ti imbottiscono una sporta di plastica) entra in maretta, e quasi sempre dobbiamo sorbirci l'assolo del venditore: un sanguigno smadonnamento in dialetto lampedusano-romagnolo da stordire.

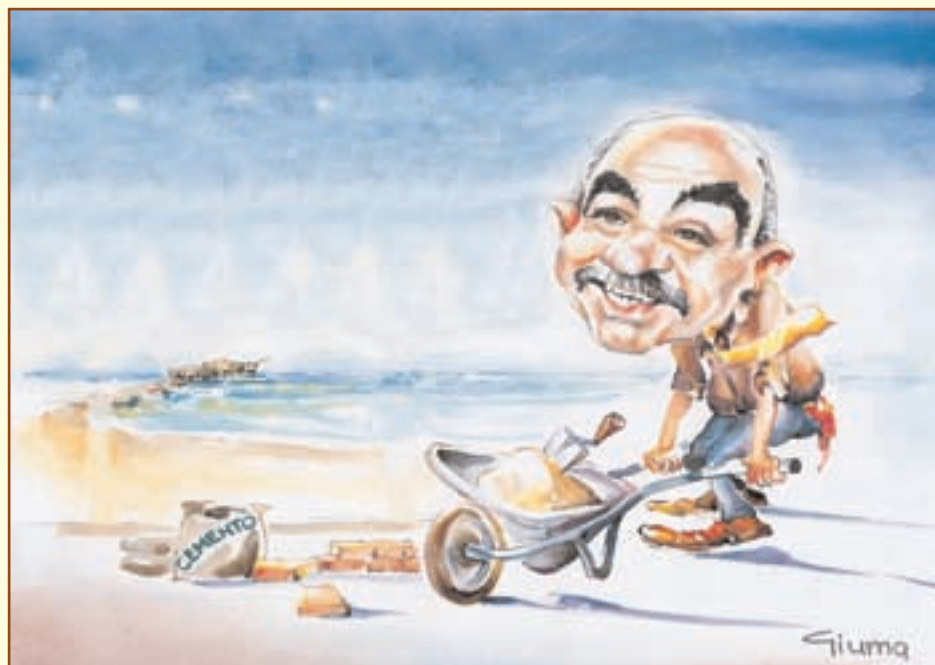
Passata al vaglio la "borsa" giornaliera del pesce si ritorna al chiosco e lì, più o meno alle 11, la brigata si "smana" (per i non addetti al gergo: si scioglie). «Ciao». «A domani». «Qui "da Lupino"». «Per un'altra botta di vita», aggiungo sorridendo.

M. M.

## I personaggi di Giuma

MAURIZIO MELUCCI

E adesso? Bologna!



I NOSTRI EROI / RAFFAELE TOSI (1833 – 1916)

PLURIDECORATO DI MEDAGLIE D'ARGENTO AL VALOR MILITARE

## CON GARIBALDI “ORA E SEMPRE”

UFFICIALE NELLE GUERRE D'INDIPENDENZA PER IL RISORGIMENTO D'ITALIA

Gaetano Rossi

Certo che l'archivio dell'Istituto del Nastro Azzurro riserva belle sorprese! Abituato a raccontare principalmente di decorati delle due guerre a noi più note, che rappresentano la quasi totalità dei personaggi di cui si conserva memoria nelle cartelle (azzurre, guarda caso) ordinate per numero progressivo negli scaffali della Sezione – ed in misura minore, solo per il loro minor numero, di quelli che presero parte a guerre dimenticate o deliberatamente rimosse dalla memoria collettiva – non mi aspettavo di imbartermi addirittura in un pluridecorato garibaldino attivo, per di più, per l'intero periodo del nostro Risorgimento! E invece proprio in vista delle celebrazioni del prossimo anno mi capita fra le mani, fra le oltre 270 fra le quali mi piace scegliere seguendo l'“ispirazione” del momento, la cartella di Raffaele Tosi – scarna ma ben significativa – contenente appena i luoghi e le date di nascita e di morte e la menzione delle motivazioni di due Medaglie d'Argento: ma di che medaglie! La prima, guadagnata per il combattimento di Ponti della Valle (battaglia del Volturmo, 1 ottobre 1860); la seconda, nella campagna del 1866. Da una immediata ricerca a tutto campo e da un immediato accesso alla Gambalunghiana scopro che Raffaele Tosi partecipò a tutte le guerre del Risorgimento come volontario, dall'epico 1848 fino agli ultimi scontri nei dintorni di Monterotondo, alle porte di Roma. In vista del 150enario dell'unità d'Italia,

Raffaele Tosi in divisa da Capitano garibaldino.



*«Raffaele Tosi, riminese, fin da ragazzino respira i sentimenti di chi vorrebbe affrancare la Romagna dal potere pontificio. La sua casa è un ritrovo di affiliati alla Giovane Italia. Resterà legato all'Eroe dei due Mondi per tutta la vita»*

bell'argomento eh? Che ve ne pare?

E allora cominciamo a conoscere fin dalla sua giovinezza il nostro Eroe dalla lunga ed intensa vita, avvalendoci dei due bei libri di memorie che ci ha lasciato: “Cenni autobiografici di un garibaldino”, edito a Rimini nel 1889 e “Da Venezia a Mentana, impressioni e ricordi di un ufficiale garibaldino” nel quale le memorie risultano ordinate e pubblicate nel 1910 a cura del figlio Volturmo; ho poi avuto la fortunata

possibilità di potermi avvalere – per quella sorta di “filo conduttore” che come una invisibile mano guida e facilita tutte le mie ricerche su personaggi dimenticati o a rischio di esserlo – di straordinarie ed inedite fotografie originali di provenienza del nipote del nostro Eroe, ed attualmente in possesso di un cortesissimo... amico di un amico, che me le ha generosamente messe a disposizione. Cosa si può avere di più per chi ama queste cose? Raffaele Tosi nasce quindi a

Rimini il primo aprile 1833. Fin da ragazzino respira i sentimenti ed i valori di chi vorrebbe affrancare la Romagna dal potere pontificio. Nella casa di famiglia si riuniscono infatti e non di rado, alcuni affiliati alla *Giovane Italia*<sup>(1)</sup>. Nel 1845 scoppiano i primi tumulti cui partecipa anche il padre, che la mattina stabilita per l'inizio dell'insurrezione gli ha ingiunto di andare regolarmente alle lezioni dell'Abate Venturi, “*dispensator di legnate*” come lo definisce Tosi nelle sue memorie. Ma il ragazzino dodicenne non ubbidisce ed assiste ai primi scontri, scoppiati alla parola d'ordine “*Va la dama!*”. Nel fuggi fuggi della folla assiste al feroce pestaggio di un fulvo armigero straniero e visto l'inferocire sul malcapitato commenta, pur dopo tante battaglie contro quello stesso nemico: “*se giustificato era l'odio, non era altresì scusabile il furore*”. Non essendosi estesa la sommossa alle altre città della Romagna, quella di Rimini venne sedata dopo tre giorni ed i patrioti, fra i quali il padre di Tosi (e persino il manesco Abate Venturi a riprova che anche parte del Clero viveva le stesse inquietudini) vengono presto individuati ed arrestati. Nel giugno dell'anno seguente muore Papa Gregorio XVI. Gli succede il Cardinal Mastai Ferretti (che prenderà il nome di Pio IX) e proclama un'immediata amnistia. Grande tripudio del popolino, facile ai cambi di umore e di bandiera, che invade le piazze della città al grido: “*Viva viva Papa Pio che perdona come un Dio!*”<sup>(2)</sup>. Ma il dado è ormai tratto e la partita non si chiuderà che



Tosi, dopo il Volturno, posa in studio con un garibaldino veterano. Il riminese si fregia della prima Medaglia d'Argento.

ventiquattro anni più tardi, con la presa di Roma. Intanto, però, gli animi si scaldano sempre più. Anche quelli di un ragazzino quindicenne come Raffaele, che due anni dopo, al sentir rumori di guerra e diffuse la notizia che Carlo Alberto ha passato il Ticino con l'esercito, decide di partire insieme ai cinquecento volontari – la Guardia Civica mobilitata – che al comando del Conte Ruggero Baldini muovono da Rimini verso il nord, così come muovono altri volontari da altre regioni e poi truppe papaline, toscane, napoletane, per ricongiungersi all'esercito piemontese e per battersi contro le truppe imperiali. Viene però ripreso a Bologna e riportato a casa, ma non riescono a trattenercelo. Fugge una seconda volta, raggiunge nuovamente la colonna dei volontari, si ricongiunge con i due fratelli Antonio e Raimondo che già vi facevano parte, iniziando da quel giorno un percorso che lo vedrà partecipare a tutte le guerre d'indipendenza per il Risorgimento d'Italia. Viene inquadrato come tamburino nella III Legione Romana al Comando del Colonnello Gallieno. Raggiungono dapprima Bologna (dove in Piazza Maggiore vede Ugo Bassi arringare il popolo) poi Ferrara e Rovigo. Li segue fin da Rimini un cane trovatello, con il quale dividono il poco pane del quale possono disporre cui danno il nome di *Battaglione*; terminata quella campagna *Battaglione* ritornerà a Rimini con i volontari per poi seguirli ancora nella difesa di Roma, l'anno successivo quando, come un soldato, morirà colpito da una scheggia di bomba mentre insieme ai patrioti si

La partenza da Quarto.



getta contro le baionette francesi. Ma le truppe pontificie e napoletane si ritirano per superiori ordini di natura politica e la campagna del 1848 si avvia al naufragio (in quell'occasione di Pio IX si diceva: "*Prima benedisse l'Italia poi la mandò a farsi benedire*"!). Gruppi di volontari desiderosi di battersi accorrono allora a Venezia dalla quale fra breve e dopo una disperata difesa, l'imperversare del colera ed i morsi della fame dovuta all'assedio, sarà fatta sventolare quella triste "*bandiera bianca*"<sup>(3)</sup> che segnerà la fine (ma per fortuna

è solo un rinvio!) del suo sogno di libertà ed indipendenza.

A "*Malghera*" (come si chiamava allora), destinata la sua compagnia alla difesa del Forte "O", il giovane tamburino prende un fucile e combatte, ma poi si ammala di febbri palustri e viene rimpatriato d'autorità.

"*Le minacce francesi su Roma*" dice Tosi, "*mi trovano da poco guarito*", quando è già pronto a ripartire coi volontari, appena l'anno dopo. Il gruppo riminese viene aggregato al Reggimento



Unione, IX di linea<sup>(4)</sup>, formatosi in Romagna al comando del Colonnello Landi, di Forlì, vecchio Ufficiale napoleonico reduce dalla campagna di Spagna. La Compagnia di Tosi è assestata a Porta San Paolo. All'alba del 3 giugno, violando la tregua ed i patti concordati, i francesi del Generale Oudinot iniziano a cannoneggiare la città e le postazioni e con un attacco che sorprende i difensori s'impadroniscono di villa Pamphili e del Casino dei Quattro Venti, chiave del Gianicolo. La lotta è accanita, spesso alla baionetta. La mischia infuria e in quel groviglio di uomini Tosi vede per la prima volta Garibaldi che "*in mezzo al delirare della battaglia appare sereno e sorridente a tutti, con tenerezza di padre*". In quella giornata terribile è lungo l'elenco dei caduti! Masina, Manara, i Dandolo, Mameli, e qualche giorno dopo lo stesso Landi, lanciatisi alla baionetta contro una barricata francese; centinaia i gregari uccisi, storpiati, feriti. Il 13 giugno tutte le artiglierie francesi aprono il fuoco sulla città. La rampa di San Pancrazio, dove combatte Tosi, è talmente insanguinata che Garibaldi stesso vi sdrucciola passandovi a cavallo. Quella notte si accendono grandi fuochi per bruciare i corpi dei caduti per i quali non c'è più tempo né spazio per le sepolture. Il giorno dopo, mentre è di servizio d'avamposti, Tosi viene colpito da una scheggia di mitraglia; questo il rapporto del medico: "*Tosi Raffaele di anni 16, tamburino del Reggimento Unione; ferito il 14/6; ferita molto estesa con perdita di sostanza nella faccia interna e posteriore della coscia destra. Qualche pericolo di vita*". La mitraglia, così come le palle di piombo dei fucili dell'epoca, non perdona, in genere. Le ferite, spesso vaste, non si rimarginano e la morte per cancrena è inevitabile.



1866. Tosi in divisa da Luogotenente dell'esercito piemontese con le due Medaglie d'argento e la Medaglia dei Mille conferita nel 1860 per l'impresa di Sicilia. A dx. 1870. Tosi in abiti civili.



le, anche tenuto conto dei limiti della chirurgia di guerra dell'epoca. Per sperare di salvarsi l'amputazione è la regola ma Tosi la rifiuta. Un ragazzo di sedici anni non può accettarla. Il chirurgo lo risparmia sperando nella sua forte fibra e nella giovane età e lo fa portare nella chiesa di Santa Maria della Scala, trasformata in ospedale. Qui il racconto che Tosi ne fa nelle sue memorie è struggente, per il ricordo degli amici feriti, dei lamenti degli agonizzanti, dei morti, fra i quali, vicino alla sua stessa branda, Andrea Aguyar, il moro fedele che seguiva come un'ombra Garibaldi e sul corpo del quale il Generale viene a piangere lacrime. Ma la difesa disperata della città è inutile. Meglio abbandonarla e ripiegare verso l'interno tentando di mettersi in salvo dalle armi francesi e dalla reazione papalina, impresa che sembra impossibile. Così, a fianco dei volontari, cominciano ad esser ricoverati in quella chiesa anche soldati francesi, mentre le truppe di Oudinot occupano la città eterna (da allora, sarà purtroppo più volte violata da arroganti truppe straniere!). Fianco a fianco giacciono l'amico Imolesi, di Faenza, ed un giovane soldato francese, Giuseppe Fabre, scontratisi l'un l'altro a baionettata ed entrambi morenti. Come è sempre crudele ed atroce il vero volto della guerra al di là della bellezza e nobiltà anche dei più alti ideali! Dopo quattro mesi Raffaele riesce a

1860. Gruppo di ufficiali garibaldini con divise eterogenee. tipiche dell'impresa dei Mille. Tosi è il secondo in piedi da sinistra.

**«Tosi partecipa a tutte le guerre d'indipendenza per il Risorgimento d'Italia. Inizia nel 1848 come tamburino nella III Legione Romana al Comando del Colonnello Gallieno e termina nel 1867 con il grado di Capitano del 7° Battaglione della 3° Colonna comandata dal Colonnello cesenate Eugenio Valzania»**

lasciare il letto e reggersi sulle stampelle, che per cinque anni non potrà abbandonare tanto grave era stata la lesione subita. Ma almeno la vita era salva. *“L'hai avuta la repubblica!”* sogghignò un giorno una vecchia megera – come racconta Tosi – nel vederlo arrancare e sostare per via. *“Non mi potevo muovere – aggiunge – chè altrimenti l'avrei presa a grucciate!”*.

Intanto Garibaldi, con i volontari superstiti <sup>(5)</sup> aveva trovato rifugio a San Marino da dove, nella notte del 31 luglio 1849, era riuscito a sfuggire con una intera colonna all'accerchiamento delle truppe austriache dell'arciduca Ernesto raggiungendo Cesenatico e di lì il mare; poi la pineta di Ravenna e da lì, con l'aiuto di Don Giovanni Verità, a passare in Toscana, per abbandonare infi-



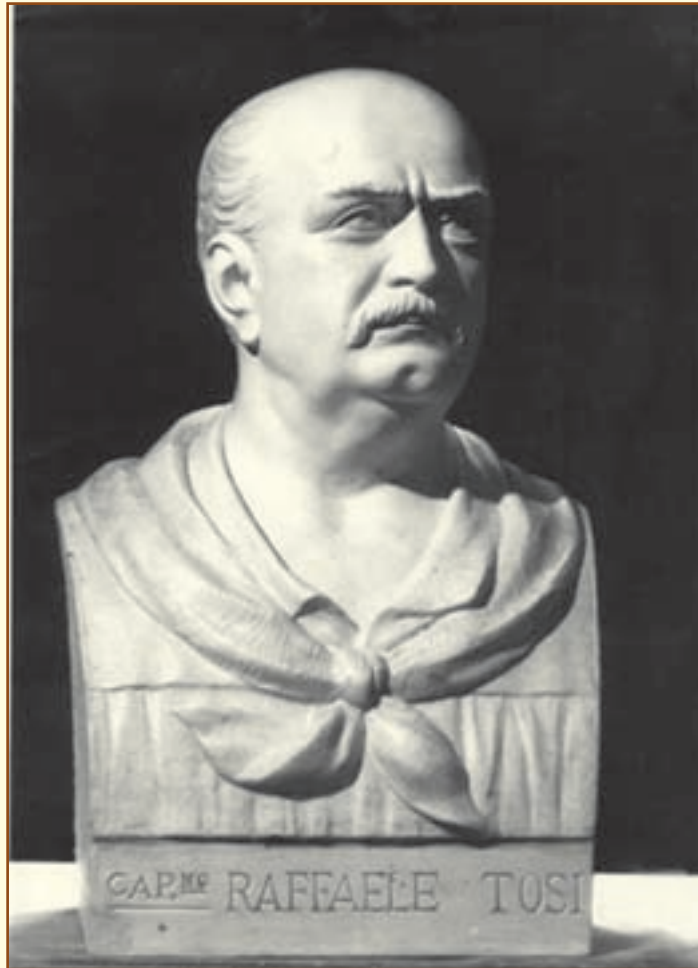
ne l'Italia in attesa di tempi migliori. Il comportamento del giovane tamburino non era passato inosservato al Generale, che come postilla al certificato che il medico militare aveva rilasciato al Tosi scrisse di lui: *“Questo milite merita encomio e considerazione per il suo bel comportamento nei fatti d'arme di Roma”*. I “tempi migliori, per i comuni ideali”, sarebbero venuti dieci anni più tardi. Nel 1859 il Piemonte, questa volta alleato con la Francia, scende infatti nuovamente in campo contro gli Austriaci. E' la II guerra d'Indipendenza resa celebre dagli scontri sanguinosissimi di San Martino (*“della battaglia”*, da allora) e Solferino. Tosi corre ad arruolarsi e viene inquadrato nel IV Reggimento Cacciatori degli Appennini, che raggiunge Garibaldi in Valtellina poco dopo che il 26 e 27 maggio a Varese e San Fermo il Generale, con soli tremila uomini, aveva messo in fuga l'esercito nemico forte di ben dodicimila soldati. Un fremito di gioia lo accompagna dovunque passasse, come racconta Tosi, *“... e né meno degli uomini erano entusiaste le donne che gli portavano persino i loro bambini perché li benedicesse e li battezzasse”*. Il reparto si spinge fino agli altipiani del Tonale quando li raggiunge la notizia della pace di Villafranca, voluta da Napoleone III. Garibaldi scende allora a Rimini con il proposito di invadere lo Stato Pontificio. Qui alloggia in palazzo Buonadrada e non è infrequente vederlo galoppare, alle prime luci del giorno, o sulla spiaggia (allora selvaggia) o per i declivi del colle di Covignano. Tosi, che nel frattempo ha guadagnato i galloni da sergente, gli si presenta perché vuol essere imbarcato su un qualche naviglio per molestare i papalini dal mare ma il Generale lo prega di restare al



Roma, Gianicolo.  
Il busto marmoreo  
di Raffaele Tosi inserito  
tra gli Eroi del Risorgimento.

suo reggimento, in attesa di almeno un ufficioso nulla osta piemontese all'invasione. Al contrario, giunge l'ordine "di sospendere l'intrapreso moto" e Garibaldi ubbidisce, sciogliendo tutti i volontari dal vincolo. Non passa un anno e si sparge la voce che il Generale vuol ora compiere un colpo di mano: invadere il Regno delle due Sicilie! Tutti vorrebbero partire fin dal maggio ma molti arrivano tardi a Genova, per cui si organizza una seconda partenza ai primi di agosto. Tosi fa parte della brigata *Eberhard*, e parte sul piroscafo *Torino*. Altra brigata parte sul *Franklin*. Ecco il perché Tosi non compare nell'elenco dei "mille" (in realtà, 1099) partiti da Quarto il 5 maggio 1860. La Brigata raggiunge presto la Sicilia, in tempo per partecipare allo sbarco a Melito, in Calabria, dove Tosi rivede da vicino il Generale. Da lì, dopo una sosta a Cosenza, dove vengono riesumate le salme dei fratelli Bandiera e del nostro concittadino Giovanni Venerucci (l'orazione funebre è tenuta da Bixio) procedono fino a Napoli, già raggiunta da Garibaldi dopo che Re Francesco si è rifugiato a Gaeta. E qui si gioca veramente la sorte di quella campagna. Fino ad allora i borbonici avevano opposto un'inefficace resistenza; al Volturno, invece, l'esercito regio è una temibile macchina da guerra contro la quale più volte i volontari rischiano la disfatta. Il movimento ininterrotto delle truppe regolari al di là del fiume Volturno fa presagire imminente la battaglia. "Domani sarà una giornata di sangue", aveva detto la sera del 30 settembre il Maggiore Boldrini

La Battaglia del Volturno  
(primo ottobre 1860).



*«Dalla fine degli anni Sessanta Tosi alterna frequenti visite e soggiorni a Caprera, dove si è ritirato Garibaldi, e finisce per far parte di una piccola corte di fedelissimi con i quali il Generale tratta con estrema familiarità; lo dimostra la corrispondenza con lui intrattenuta e le ripetute dediche autografe che Garibaldi gli concede, sempre definendolo "il mio prode fratello d'armi"»*



comandante la sua compagnia, che fa parte della Divisione Medici del Corpo Volontari dell'Italia Meridionale. E così fu infatti. Sin dall'alba si odono squilli d'allarme. Nella località Ponti della Valle, la cui difesa è stata assegnata a Bixio, il combattimento si accende presto. Mentre Tosi (all'epoca Sottotenente) al comando dei suoi uomini scende da un'erta per prendere posizione, una prima palla di cannone passa sulle loro teste, rombando e finendo contro la spalla di un ponte, sgretolandola. "Vedo dei visi farsi pallidi", dice Tosi, e lo si può ben capire. Quando arrivano quelle cannonate, hanno l'effetto delle palle da bowling sui birilli ed una sola palla, nella sua traiettoria, può uccidere o storpiare decine di uomini. "Bixio, Dezza, Menotti e cento altri, mostrano al mondo ciò che possa il valore" e così i volontari, sì che a fine giornata "i regi tentennano e finalmente volgono in fuga rovinosa". E' il tramonto. Crolla in quel momento uno dei più vasti e potenti stati preunitari per indubbio merito di quei valorosi senza che l'esercito piemontese, che sta scendendo verso sud, abbia in qualche modo collaborato all'esito della giornata. Il 26 ottobre del 1860 Vittorio Emanuele incontrerà Garibaldi a Teano, come vuole la tradizione (in realtà, a Caianiello) solo per raccogliere i frutti della generosa impresa dell'Eroe dei due Mondi. In quella battaglia furiosa Tosi resta ferito mentre, come riporta la motivazione, "con molto ardimento animava i suoi alla pugna"; la ferita ed il comportamento tenuto fanno sì che gli venga concessa una Medaglia d'Argento al Valore e la promozione a Luogotenente. I medici però lo dispensano dalla continuazione del servizio ritenendolo ormai inabile. Non sarà così; ma per il momento, ed almeno

Ritratto di Giuseppe Garibaldi con dedica autografa "Al mio carissimo prode fratello d'armi Raffaele Tosi".

fino al 1866, Tosi rientra a Rimini, dove fa parte della locale Guardia Nazionale, come ufficiale. Alterna frequenti visite e soggiorni a Caprera, dove si è ritirato Garibaldi e finisce per far parte di una piccola corte di fedelissimi con i quali il Generale tratta con estrema familiarità; lo dimostra la corrispondenza con lui intrattenuta e le ripetute dediche autografe che Garibaldi gli concede, sempre definendolo "il mio prode fratello d'armi". Il richiamo degli ideali giovanili, mai spento, e l'ammirazione sconfinata per l'Eroe dei due Mondi fanno sì che Tosi, nonostante le ferite ne limitino la mobilità, non esiti a chiedere di far parte dei Reggimenti in partenza per la III guerra d'Indipendenza, scoppiata nel 1866, che ci vede alleati con la Prussia solo perché questa ha "provvidenzialmente" dichiarato guerra all'Austria. In quella breve, sfortunata campagna (che vede le sconfitte di Custoza e Lissa ma che però farà comunque guadagnare la libertà per il Veneto) Tosi si guadagna la seconda Medaglia d'Argento al Valor Militare nella giornata del 21 luglio "Per aver dimostrato molto slancio nel caricare alla baionetta animando sempre i soldati in ogni momento di gran pericolo.

**Il 30 ottobre 1949, alla presenza delle Autorità civili e militari, di una rappresentanza ufficiale del Comune di Rimini, composta dal vicesindaco Bordoni e da numerose Associazioni d'arma e garibaldine, venne inaugurato a Roma, sul Gianicolo, il busto marmoreo di Raffaele Tosi, opera dello scultore Macoratti.**



*Fuggì dalle mani del nemico dopo esser stato fatto prigioniero".* Sarebbe bello riportare per intero il racconto che di questo episodio fa Tosi nel suo libro di memorie. Basti qui dire che mentre imperterrito ancora comanda e guida cari-

che alla baionetta al suono della tromba, il Comandante del battaglione che combatte al suo fianco e che è appena caduto prigioniero dei Tirolesi con quasi cinquecento dei suoi uomini, mentre viene trascinato via trova il tempo di gridar-

gli: "Arrenditi, matto che sei!"; e basti dire che, preso prigioniero, riesce a fuggire nottetempo rotolandosi per dirupi sino a farsi riaprire la vecchia ferita del 1849, già offesa anche per un colpo che nella battaglia ha ricevuto con il calcio di un fucile. Che tempra! Guarito, viene nominato Aiutante Maggiore in 1a del suo Reggimento (il 5°) e l'anno dopo, all'atto del collocamento a riposo, un decreto reale gli riconoscerà il grado di Luogotenente nell'esercito italiano. Credete che sia finita? No! Garibaldi chiama ancora i suoi volontari per la liberazione di Roma: è il 1867. Tosi accorre e con il grado di Capitano viene inquadrato nel 7° Battaglione della 3° Colonna comandata dal Colonnello cesenate Eugenio Valzania, distinguendosi anche in quella sfortunata campagna che vide i garibaldini battuti a Mentana. Solo allora Tosi, cui verrà poi conferita anche la Croce di Cavaliere della Corona d'Italia, dopo una vivace attività politica nella vita cittadina (negli anni '70 risultava schedato perché sospetto di esser il capo occulto degli aderenti riminesi al movimento internazionalista) si ritira a vita privata, carico di onori fra i veterani, e di grande gloria per aver partecipato a tutte le campagne del Risorgimento. Vive gli ultimi anni a Roma, dove rende l'anima a Dio il 6 aprile del 1916, certamente dolendosi di non poter partecipare anche a quell'ultima guerra d'indipendenza, quando sui confini tuona ancora una volta il cannone che avrebbe finalmente portato l'Italia all'unità.

**Un ringraziamento particolare a Giancarlo Napoli, amico prezioso, che ha messo a disposizione le straordinarie ed inedite foto qui pubblicate.**

Note

- 1) La Giovane Italia: associazione fondata nel 1831 da Giuseppe Mazzini. Si proponeva di trasformare l'Italia in una repubblica secondo principi di libertà, indipendenza e unità, destituendo con insurrezioni i governi in carica; nelle sue motivazioni si può individuare il fondamento del nostro Risorgimento.
- 2) *O Franza o Spagna purchè se magna*: sempre così dal 1500 il popolo italiano! Per andare a tempi più recenti basti pensare al passaggio del fronte fra gli anni 1944 e 1945, del quale tratto spesso; prima, tutti fascisti; dopo, tutti antifascisti. Un istruttivo libricino di molti anni fa ("Camerata, dove sei?" EDI.NA.DIS, Roma, 1976) elenca nomi eccellenti di integerrimi "antifascisti postbellici", viceversa dal significativo passato di sicura fede fascista, sui quali è stato steso un velo di impudente omertà.
- 3) "Il morbo infuria, il pan ci manca, sul ponte sventola bandiera bianca..." (da "L'ultima ora di Venezia" di Arnaldo Fusinato, 1849).
- 4) I reggimenti di linea erano quelli che affrontavano il nemico in lunghe file parallele, gomito a gomito, proprio come si vede nei film che riproducono le battaglie sette-ottocentesche. Secondo un regolamento inglese dell'epoca, si doveva far fuoco sulle file avversarie solo quando si fosse riusciti a vedere il bianco degli occhi dei soldati nemici. Pensate con quale incoscienza, coraggio o terrore si doveva aspettare (anche se per poi ricambiare... il favore!) le scariche delle file nemiche che avanzavano di fronte, si fermavano, e prendendo la mira si preparavano a spararvi addosso tutte insieme, da una distanza di poche decine di metri!
- 5) Negli elenchi dei patrioti lughesi pubblicati dal Conte Gaetano Manzoni (*Patrioti di Lugo di Romagna per l'Unità ed Indipendenza d'Italia*, Walberti 1975) risulta fra i feriti superstiti di quell'eroica difesa e della ritirata su San Marino tale Nicandro Rossi, mio trisavolo, patriota, del quale in famiglia si tramandava soprattutto di una rocambolesca fuga notturna sui tetti della cittadina romagnola, vanamente inseguito dai gendarmi papalini.



[WWW.SWAROVSKI.COM/WATCHES](http://WWW.SWAROVSKI.COM/WATCHES)

SWAROVSKI

*CRYSTAL TIME di Caravita Luigi*

RIMINI Corso d'Augusto 197/199  
Tel 0541 1833637

NOVECENTO RICCIONESE / A MARGINE DELLA GUERRA DEL QUINDICI

## LO SCANDALO DEI PRIGIONIERI AUSTRIACI

I PROFUGHI VENETI E I DISAGI DELL'EPIDEMIA DI "SPAGNOLA"

Manlio Masini

**T**erminata la Grande guerra, tre avvenimenti portano la borgata di Riccione agli onori della cronaca giornalistica: lo scandalo dei prigionieri, l'uscita di scena dei profughi veneti e i disagi sopportati dalla popolazione durante l'epidemia di "spagnola". Andiamo con ordine.

Nei primi giorni del 1919, il "Corriere Riminese" inizia a parlare della prigionia "dorata" degli ufficiali austriaci trattenuti a Riccione. Lo scandalo, perché di questo si tratta, tiene desta la borgata per parecchio tempo ed è raccontato dal giornale con dovizia di particolari. L'esposizione, che qui di seguito facciamo della vicenda, si limita a far emergere i dettagli più piccanti della questione.

Durante il periodo bellico veniva allestito, in località Abissinia, un piccolo aeroporto militare per velivoli da ricognizione e nell'ultima fase del conflitto anche un campo di concentramento per ufficiali austriaci. Ma la maggior parte degli internati, più di un centinaio, anziché starsene accampati al freddo delle baracche, se la spassava «nei comodi e signorili alberghi che popolano la magnifica spiaggia». «Un raffreddore, una indigestione o un po' d'emicrania», inaffiati con molto danaro e con una certa compiacenza dei medici militari, erano ragionevoli motivi per consentire ai prigionieri il salto di qualità. E non è tutto, perché una volta ottenuto il "ricovero" in alber-



*«Ottenuto il "ricovero" in albergo, la "degenza" dei prigionieri austriaci assumeva le caratteristiche della "villeggiatura". Sembra, infatti, che i sudditi di Francesco Giuseppe riuscissero "a farsi servire il caffè e il latte nel proprio letto" da certe condiscendenti cameriere con le quali, poi, "per ammazzare le ore della noia", si dilettaavano "a ... flirtare"»*

go, la "degenza" assumeva le caratteristiche della "villeggiatura". Sembra, infatti, che i sudditi di Francesco Giuseppe riuscissero «a farsi servire il caffè e il latte nel proprio letto» da certe condiscendenti cameriere con le quali, poi, «per ammazzare le ore della noia», si dilettaavano «a ... flirtare». I proprietari degli alberghi, inoltre, preso atto della convenienza di questo straor-

dinarato in tempo di magra, «si dividevano in quattro per procurare» a questi "turisti" «tutto il *comfort* moderno, non escluse vivande eccellenti e abbondanti, latte e cioccolato al mattino, the nel pomeriggio, liquori finissimi e champagne durante le ore del giorno». E tutto ciò, si badi bene, in un periodo di razionamento alimentare. Nel riccionese, tanto per capirci, lo zucchero, il



L'ospedale Ceccarini (a sinistra dell'immagine) all'inizio del Novecento.

Sopra. Hotel Amati, gestito da Sebastiano Amati.

latte, l'olio, il lardo e le sigarette erano introvabili; eppure, per i "signori" d'oltralpe, tutto questo ben di dio «ve n'era in abbondanza»<sup>(1)</sup>.

La goccia che fa traboccare il vaso di questo «lusso» elargito ai nostri nemici e che induce il "Corriere" a rendere di dominio pubblico la poco simpatica e per certi versi disgustosa vicenda, è il pranzo di Natale del 1918 offerto ai prigionieri. Scrive il periodico: «Nelle sontuose sale dell'Hotel Amati, riscaldate e fiorite, convennero nel giorno sacro alla cristianità oltre 120 ufficiali austriaci. Il "modesto" pranzo consisteva: pasta asciutta (tagliatelle all'uovo fatte in casa), lombo di maiale arrosto con contorno, frutta e formaggio, vini di diverse qualità e champagne. Non sappiamo se i signori ufficiali austriaci abbiano pronunciati discorsi, sappiamo solo che fra i cittadini d'Italia che premurosamente servivano a tavola, vi era persona che copre importante ufficio in comune»<sup>(2)</sup>. Il dito è puntato sul cavaliere Sebastiano Amati, che oltre ad essere albergatore è anche assessore comunale. L'anonimo cronista del "Corriere" conclude il suo "pezzo" con una inquietante domanda: chissà se quegli «improvvisati camerieri che servivano l'arrosto, o mescevano il generoso vino dei nostri colli, abbiano pensato che forse quei signori ufficiali austriaci seduti allegramente a tavola sono stati i carnefici dei nostri fratelli?»<sup>(3)</sup>.

La denuncia del giornale provocava all'interno del comune di Rimini una crisi politica, che si sarebbe risolta il 13 gennaio con l'accettazione da

Hotel Lido, gestito da Domenico Galavotti.

parte della giunta amministrativa delle dimissioni dalla carica di assessore dello stesso Amati, indignato per non aver ottenuto un'inchiesta municipale sul suo operato<sup>(4)</sup>. Intanto l'on. Gaetano Facchinetti dopo aver svolto una sommaria indagine e accertato la fondatezza dei fatti portava la questione in parlamento<sup>(5)</sup>. Alla sua interrogazione sul trattamento di eccezionale favore riservato ai prigionieri austriaci, il 6 marzo rispondeva alla camera dei deputati il sottosegretario di stato per la guerra, on. Battaglieri<sup>(6)</sup>. Con l'intervento del rappresentante del governo, molto evasivo sulle responsabilità del comando militare, si chiudeva la vicenda. Naturalmente l'immagine di Sebastiano Amati, seppure "assolto", ne usciva un po' appannata.

Oltre all'Hotel Amati, altri alberghi dettero "ospitalità" ai detenuti e tra questi l'Hotel Lido di Domenico Galavotti. Ma, va detto, nessun albergatore ebbe la stessa "pubblicità" riservata a Sebastiano Amati.

Domenica 6 gennaio 1919, festa dell'Epifania, nei locali di Cesare Villa, un commerciante di mobili assai noto per le sue idee socialiste, si svolge "la befana dei profughi". Alla cerimonia, riferisce il "Corriere di Rimini", sono presenti i rappresentanti del comitato veneziano di assistenza agli sfollati, le associazioni benefiche locali e molta gente, soprattutto bambini<sup>(7)</sup>. Riccione, a partire dagli ultimi mesi del 1917, ha accolto una tra le più popolose colonie di profughi calate sul litorale adriatico in seguito alla "rotta di Caporetto"<sup>(8)</sup>. Questa massa di "fuggiaschi" era piombata in paese come una valanga

La piccola chiesa di marina, Mater Adirabilis.



**«Riccione, a partire dagli ultimi mesi del 1917, riuscì a dare asilo a circa 4.000 profughi calati sul litorale adriatico in seguito alla "rotta di Caporetto". Questa massa di "fuggiaschi" era piombata in paese come una valanga occupando inizialmente in modo tumultuoso e senza alcun criterio organizzativo ville e alberghi; poi, con il trasferimento a Rimini delle autorità civili del comune di Venezia, la sistemazione degli sfollati era stata razionalizzata e regolamentata»**

occupando inizialmente in modo tumultuoso e senza alcun criterio organizzativo ville e alberghi; poi, con il trasferimento a Rimini delle autorità civili del comune di Venezia, la sistemazione degli sfollati era stata razionalizzata e regolamentata. Riccione riuscì a dare asilo a circa 4.000 profughi. La cifra è riportata in una lapide della piccola chiesa di marina, Mater Admirabilis, collocata il gior-

no di Natale del 1918 a ricordo della venuta a Riccione, l'8 settembre di quello stesso anno, del patriarca di Venezia, il cardinale Pietro La Fontaine<sup>(9)</sup>. Quel giorno il porporato celebrò una commovente e seguita funzione religiosa e "L'Ausa", settimanale della diocesi che fornisce la testimonianza dell'evento, sostiene che il cardinale, «quantunque giungesse in forma privata», fu fatto ogget-



to, «all'ingresso della bella chiesa dei profughi», di un'insolita attestazione di stima: «ebbe gli onori militari da una schiera di soldati tutti veneziani, scelti a questo scopo dal comandante del presidio»<sup>(10)</sup>.

Prima dell'arrivo del patriarca di Venezia, anche S. M. Vittorio Emanuele III aveva visitato la colonia veneta di Riccione. Lo storico episodio avvenne il 22 luglio 1918. Quel mattino, dopo aver assistito nel minuscolo aeroporto militare dell'Abissinia alle esercitazioni di velivoli militari «contro sagome galleggianti sul mare», "il re soldato" si intrattene con una delegazione di profughi<sup>(11)</sup>.

Gli sfollati ritorneranno alle loro case nei primi mesi del 1919<sup>(12)</sup>.

Ed ora veniamo al grave problema della sanità che Riccione dovette affrontare durante l'epidemia di "spagnola".

Nella primavera del 1918 anche il territorio riccionese fu colpito dalla bronco polmonite influenzale, volgarmente detta "spagnola". Questa funesta «malattia del pollame», che ebbe il suo maggior picco in autunno, trovò il paese e la campagna privi del loro medico condotto, il dott. Federico Riccioni. Questi, molto stimato dai riccionesi, era sotto le armi e in sua vece si alternavano alcuni medici forestieri obbligati, da restrizioni di servizio, a svolgere la propria opera sanitaria solo all'interno dell'ospedale, lasciando, di conseguenza, senza cure i pazienti della campagna<sup>(13)</sup>. In questo periodo diverse famiglie di San Lorenzo in Strada, comunemente detto San Lorenzino, nella impossibilità di trovare assistenza ai propri malati, dovettero ricorrere a medici di Coriano, Montecolombo e Rimini pagando profumatamente le visite e il sovraccarico del

La stazione ferroviaria.



*«Nella primavera del 1918 anche il territorio riccionese fu colpito dalla bronco polmonite influenzale, volgarmente detta “spagnola”. Questa funesta “malattia del pollame”, che ebbe il suo maggior picco in autunno, trovò il paese e la campagna privi del loro medico condotto, il dott. Federico Riccioni, impegnato sul fronte bellico»*

**Note**

- 1) Cfr. “Corriere Riminese”, 5 gennaio 1919. Si parla di «razzie» compiute con tanto di permessi militari.
- 2) Ibidem.
- 3) Ibidem.
- 4) Cfr. “Corriere Riminese”, 26 gennaio 1919.
- 5) Cfr. “Corriere Riminese”, 12 gennaio 1919.
- 6) Cfr. “Corriere Riminese”, 9 marzo 1919.
- 7) Cfr. “Corriere di Rimini”, 23 gennaio 1919.
- 8) Il 24 ottobre 1917 gli austro-tedeschi, impiegando forze tratte dal fronte russo, alleggerito dal crollo zarista, lanciavano un’improvvisa offensiva nella conca di Plezzo e dopo poche ore, vinte le resistenze italiane, sfociavano a Caporetto. In tre giorni il fronte italiano crollava; aveva inizio così una disastrosa ritirata verso il Tagliamento con la conseguente perdita delle province del Friuli.
- 9) Questo il testo dell’epigrafe: «IL PATRIARCA DI VENEZIA / CARD. P. LAFONTAINE / LI 8 SETTEMBRE 1918 / DA QUESTA CHIESA CONSOLAVA E BENEDICEVA / QUATTROMILA SUOI FIGLI» (Cfr. Nevio Matteini, “Rimini negli ultimi due secoli”, Rimini, Maggioli, 1977; p. 259).
- 10) “L’Ausa”, 14 settembre 1918.
- 11) Prima di lasciare il litorale, il re fa visita ai sanatori Comasco e Bolognese, dove la Croce Rossa Americana ha impiantato gli ospedali militari. La cerimonia ufficiale in onore di Vittorio Emanuele III si svolge sul piazzale del Kursaal, a Rimini, alla presenza degli alunni delle scuole veneziane, degli orfani di guerra e dei bambini dell’Asilo Baldini (Cfr. M. Masini, “Una spiaggia, una chiesa, una comunità, Rimini, Il Ponte, 1988; p. 37. Inoltre N. Matteini, “Rimini...”, cit.; pp. 259 e 368, e Dante Tosi, “La vecchia Riccione prima del Comune”, in “Riccione 70 anni 1922/1992 – La storia della Perla Verde”, Poligrafici Editoriale spa, Bologna, 1992).
- 12) Domenica 9 febbraio al Kursaal di Rimini viene organizzato un convegno per salutare i profughi prossimi alla partenza (Cfr. M. Masini, “Una spiaggia...” cit.; pp. 37-38).
- 13) Cfr. “L’Ausa”, 15 febbraio 1919.
- 14) Ibidem.
- 15) “L’Ausa”, 25 gennaio 1919.
- 16) Ibidem.
- 17) L’articolo è tratto dal mio libro “Dall’Internazionale a Giovinezza – Riccione 1919-1929. Gli anni della svolta”, uscito nel 2009 per i tipi della Panozzo Editore.

viaggio. Il 7 febbraio, riferisce “L’Ausa”, un riccionese con la tessera bianca, quella che dava diritto alle cure gratuite, per una sola visita fu costretto a sborsare 35 lire; ed un altro, per diverse, ne spendeva 166. In alcuni casi, nella impossibilità di trovare assistenza sanitaria, qualcuno dovette far ricorso addirittura ai medici austriaci. E possiamo immaginare con quanta soddisfazione dei pazienti<sup>(14)</sup>.

Qualche medico forestiero, tuttavia, cercò di alleviare le sofferenze della popolazione adoperandosi oltre il dovuto. Ci riferiamo, in questo caso, al capitano medico Ruggero Marcer, in servizio presso la colonia veneta, il quale, sebbene impegnato coi numerosi profughi, non rifiutò mai di portare il proprio conforto a pazienti riccionesi, neppure a quelli domiciliati fuori sede. Quando questo medico lasciò il paese «per riprendere la sua condotta nelle terre riconquistate in provincia di Treviso», “L’Ausa”, a nome dei riccionesi, sentì il dovere di ringraziarlo pubblicamente. «Per parecchi mesi – annota il giornale cattolico – svolse le sue cure, per ordine del Ministero della guerra a beneficio dei malati profughi e cittadini di Riccione e San Lorenzo in

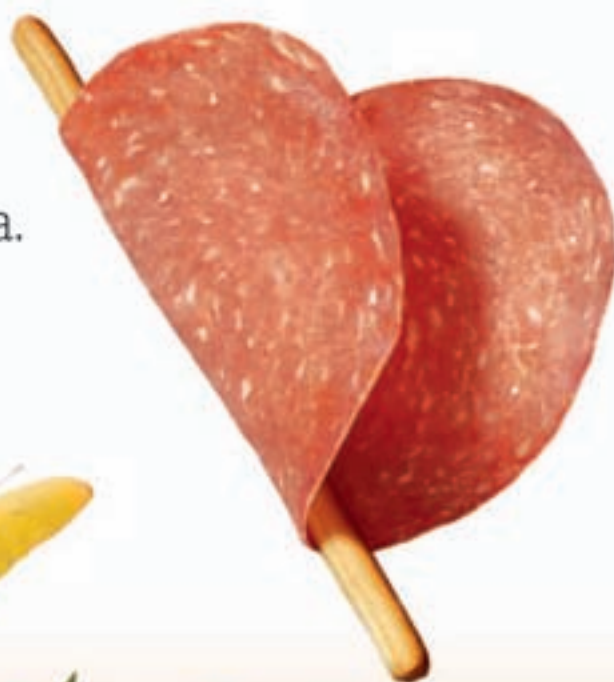
*«Il dott. Riccioni, “valente medico ed integerrimo cittadino”, farà ritorno in paese solo all’inizio dell’estate, quando...*

Strada. Per il lavoro straordinario ed abilmente compiuto nel breve ma difficile periodo lascia di sé buonissimo, incancellabile ricordo in tutti coloro che esigono dal medico, non blande parole o ciarlatanerie, ma scienza ed abilità. Al bravo dottore, il nostro saluto e la nostra gratitudine siano anche l’augurio di nuovi splendidi successi»<sup>(15)</sup>.

Ma una rondine non fa primavera. Medici con le caratteristiche professionali e umane di Marcer, durante l’epidemia influenzale, ne sarebbero occorsi diversi. Riccione e soprattutto San Lorenzino si trovarono, invece, senza un adeguato servizio sanitario. Una lacuna gravissima, questa, che dette adito a diverse proteste, l’ultima delle quali addirittura per iscritto. In data 17 gennaio 1919, oltre 600 abitanti di San Lorenzo in Strada e Riccione firmarono invano una istanza, inviata al sindaco di Rimini, affinché intercedesse presso le autorità dell’esercito per ottenere l’esonero dal servizio militare del titolare della loro condotta<sup>(16)</sup>. Il dott. Riccioni, «valente medico ed integerrimo cittadino», farà ritorno in paese solo all’inizio dell’estate, quando ormai la “spagnola” avrà cessato di provocare lutti. Con il suo arrivo la situazione sanitaria delle due borgate tornerà ai livelli ordinari<sup>(17)</sup>.

*...ormai la “spagnola” avrà cessato di provocare lutti. Con il suo arrivo la situazione sanitaria delle due borgate tornerà ai livelli ordinari»*

Il gusto che non pesa.



Chiedi l'originale marchiato a fuoco.



Il gusto o la leggerezza? Lascia che i dubbi volino via insieme ai sensi di colpa. Scegli il Golfetta, il salume di sola carne italiana senza fonti di glutine, fatto con le parti migliori e più magre del prosciutto. Un pasto ideale anche per l'estate, perché fornisce il giusto apporto proteico con un contenuto di grassi molto limitato, il 12% al massimo. Ma attenzione a scegliere solo il Golfetta originale, quello con la tela di cotone marchiata a fuoco. Mangialo da solo o segui una delle tante ricette che trovi sul sito: [www.golfer.com](http://www.golfer.com)



Prodotto e distribuito da Golfer in Lavezzola SpA



*l'originale di nome e di gusto*



**CONDOR**  
maredanare

...ti fa girare il mondo!

maredanare




croazia  
palma di majorca  
ibiza  
formentera  
tenerife  
fuerteventura  
kenya  
zanzibar  
mauritius  
madagascar  
cuba  
messico  
rep. dominicana  
thailandia

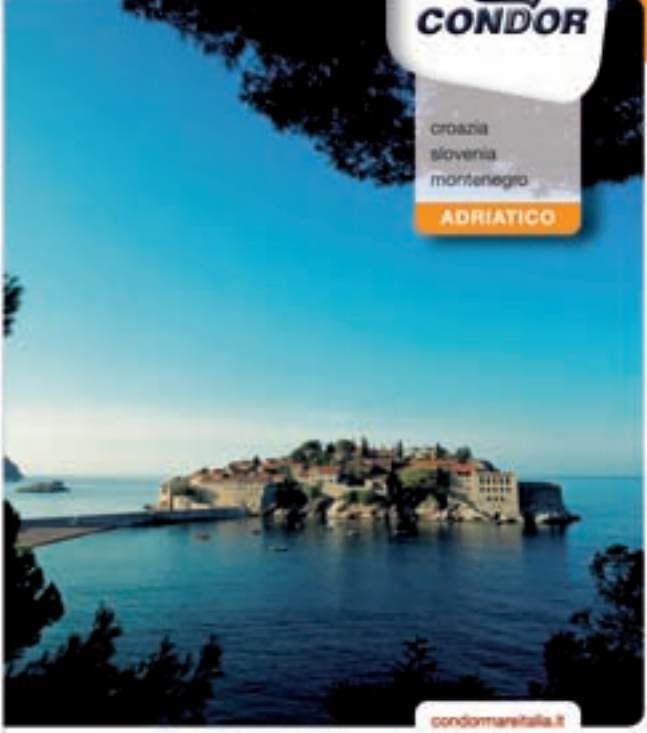

**MARE ESTERO**

sardegna  
sicilia  
calabria  
basilicata  
lampedusa  
pantelleria

**MARE ITALIA**

condor.it

maredanare

croazia  
slovenia  
montenegro

**ADRIATICO**

condomareitalia.it

maredanare




costa romagnola  
puglia  
calabria  
sicilia  
sardegna

**MARE ITALIA**

condomareitalia.it

I CINQUE “TONDI” DI VITTORIO MARIA BIGARI

## NEL 1922 I PUTTI RISCHIARONO DI “VOLARE” A BOLOGNA

Giulio Zavatta

Sul primo numero di “Ariminum” del 2010 abbiamo documentato una vicenda novecentesca del dipinto con l’*Adorazione dei Magi* di Giorgio Vasari, che nel 1916 corse il serio rischio di essere venduto dal parroco di Scolca Carlo Ghigi, per far fronte alle ingenti spese per i restauri della chiesa. Il tempestivo intervento dell’ispettore onorario Alessandro Tosi e del soprintendente alle gallerie e al territorio Francesco Malaguzzi Valeri, come visto, scongiurarono il pericolo di alienazione del capolavoro cinquecentesco<sup>(1)</sup>.

Il periodo in cui avvenne questa vicenda è particolarmente interessante, drammatico e vivace, e – per quanto ancora troppo poco conosciuto – decisivo per la sorte della storia dell’arte riminese. Siamo infatti negli anni della prima guerra mondiale, e contemporaneamente dell’ultima grande scossa di terremoto a Rimini; eventi disastrosi che da un lato fecero vivere alla città il dramma del conflitto bellico e della distruzione, dall’altro si rivelarono quanto mai “fortunati” per la storia dell’arte locale. A motivo del sisma si scoprirono infatti in Sant’Agostino gli affreschi trecenteschi, per la stessa ragione fu necessario porre mano a numerosi restauri, spesso particolarmente importanti non solo per la salvaguardia del nostro patrimonio, ma anche per la scoperta di nuove opere, che via via riemergevano da sotto gli intonaci.

Il conte reggiano Malaguzzi Valeri, protagonista in positivo della vicenda di Scolca, fu il più fervente sostenitore dell’istituendo museo cittadino nel-



«Gli affreschi settecenteschi del pittore bolognese Vittorio Maria Bigari, un tempo situati nella chiesa di Sant’Agostino»



Ph: Luciano Liuzzi

l’ex convento di San Francesco, e fu il primo “curatore” dell’allestimento delle collezioni riminesi; si spese sia per trovare fondi, sia in un capillare lavoro di tutela del patrimonio, curando tra le altre cose una prima schedatura degli oggetti di rilevante interesse artistico. Il Malaguzzi risiedeva a Bologna, dove ricopriva – insieme ad altre mansioni – il ruolo di Soprintendente alle Gallerie della Romagna.

Nel movimentato periodo successivo alla prima guerra mondiale, e al terremoto dell’agosto 1916, lo ritroviamo in un’altra vicenda in una veste un po’ più subdola, che se non mina l’importanza del suo ruolo (peraltro, del tutto dimenticato, o troppo scarsamente riconosciuto) nella salvaguardia delle opere riminesi, lascia ben intendere come fosse molto labile, in quegli anni, il filo che legava i dipinti al territorio, e quanto fosse facile perdere per sempre opere di grande importanza.

Ci riferiamo in particolare ai cinque “tondi” di Vittorio Maria Bigari<sup>(2)</sup>, pittore bolognese autore degli affreschi nel soffitto della chiesa di Sant’Agostino, ed artefice anche di una serie di bellissimi putti in volo un tempo nella volta del coro della stessa chiesa. La volta, seriamente danneggiata dal terremoto del 1916, fu demolita per consentire di scoprire e restaurare gli affreschi giotteschi del Trecento che emersero sotto l’intonaco settecentesco. Tra il 1919 e il 1920, tuttavia, il restauratore Giovanni Nave curò lo strappo e il restauro di

queste tempere, che in un primo momento vennero “riparate”, se così si può dire, in un sottotetto di un locale adiacente alla chiesa. Un luogo provvisorio, evidentemente, ma anche un sito del tutto inadatto alla loro conservazione, tanto che il 9 agosto 1922 in una laconica lettera non firmata conservata presso la Biblioteca Gambalunga, ma probabilmente dello stesso Nave, si denuncia lo stato di abbandono di queste opere. Nel sottotetto infatti risultavano esposte ai cambiamenti di stagione e di temperatura, e se ciò non bastasse, le infiltrazioni d’acqua fecero sì che più volte le tempere venissero bagnate. Scriveva infatti nella lettera: “queste tele furono pure varie volte bagnate in pieno dall’acqua passante per il tetto”, evento che lo portava a declinare ogni responsabilità circa la loro conservazione. La denuncia non cadde inascoltata, e fu inoltrata tramite l’ispettore onorario Tosi sia alla Soprintendenza di Ravenna che a quella di Bologna. Questo mosse subito i relativi funzionari a formalizzare una risposta: da Ravenna, ove era la competenza per gli edifici, il soprintendente Luigi Corsini ordinò un accurato esame dei locali ove le opere erano conservate; da Bologna, competente per le opere d’arte, Francesco Malaguzzi Valeri avanzò una proposta differente. Il 10 settembre 1922 scrisse infatti a Tosi: “Pei medaglioni di Bigari che mi auguro che arrivino bene a destinazione... se li chiedessi per la pinacoteca di Bologna in cambio di spese di restauri fatti dallo Stato e da farsi, Ella si opporrebbe? L’artista è così caratteristicamente petroniano che questo sarebbe il suo luogo nella nuova sala che gli preparo...”. Malaguzzi, certamente preoccupato per lo stato di abbandono di queste opere,



*«Gli affreschi oggi conservati in Museo, si trovavano in uno stato di totale abbandono senza alcuna possibilità di essere restaurati...*

*Alessandro Tosi rifiutò*

*il trasloco dei Bigari a Bologna e da quel momento si attivò per l’ultimazione del loro restauro e per risolvere la questione del pagamento al restauratore Giovanni Nave»*



e promettendo un suo influente interessamento per fondi economici per restauri – allora a Rimini ve ne era disperato bisogno – provò in pratica a portarle a Bologna. Nel breve volgere di pochi anni, dunque, a Rimini si rischiò non solo di perdere il capolavoro vasariano di Scolca, ma anche i cinque “tondi” di Bigari, di certo le opere del Settecento di maggior rilievo conservate in museo.

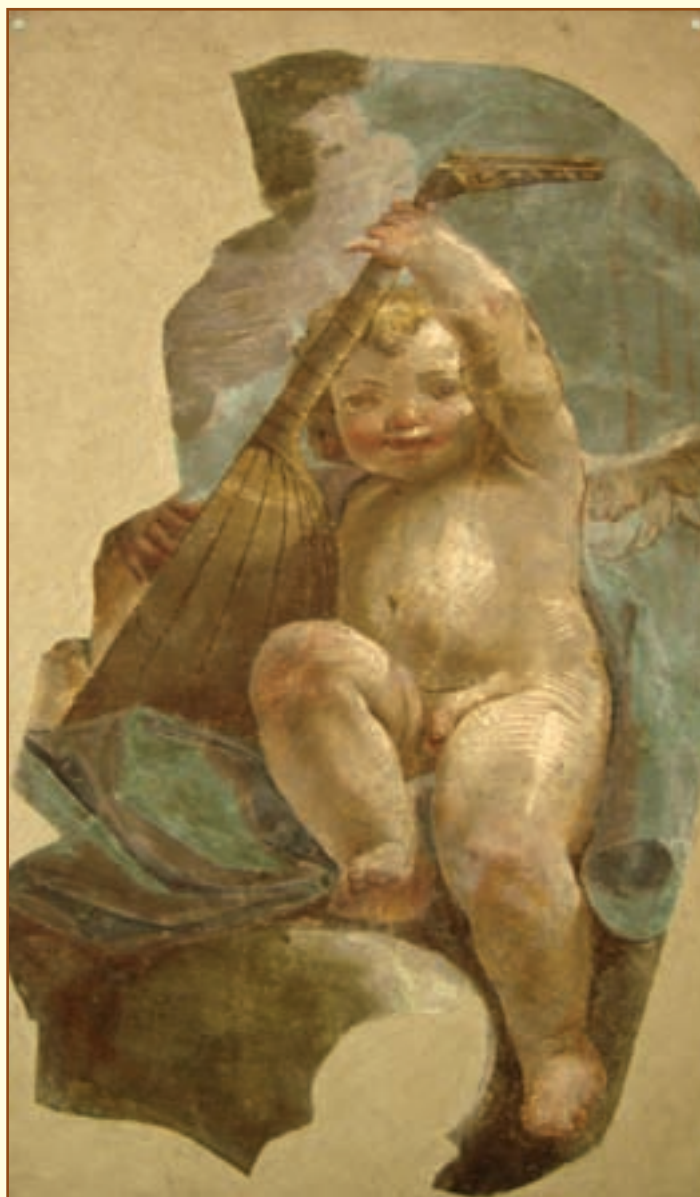
La richiesta di Malaguzzi, tuttavia, va intesa e considerata in un contesto molto complicato. Il conte reggiano conosceva infatti tutta la vicenda, svoltasi in maniera tale, da potersi considerare una vera fortuna il fatto che queste mirabili pitture ancora esistano. Quando si decise di demolire la volta del coro di sant’Agostino, infatti, si pensò di eliminare insieme alle parti in muratura anche gli stucchi e i dipinti affrescati da Bigari. Solo le insistenze del restauratore Giovanni Nave, ascoltate peraltro da poche sensibili persone, consentirono di attuare uno strappo che salvasse i toni settecenteschi, tra l’altro con una spesa relativamente bassa. I quali, come visto, furono mal riparati in un sottotetto con infiltrazioni d’acqua, correndo il rischio di rovinarsi irreparabilmente per un periodo di ben tre anni dopo lo strappo. Questo avveniva anche per il fatto che il parroco di Sant’Agostino, spalleggiato dall’architetto Ecchia della Soprintendenza di Ravenna, avanzò alcune rivendicazioni non solo e non tanto su queste opere settecentesche, quanto sul grande frontone con il Giudizio Universale. Il parroco, in particolare, intendeva conservare in qualche modo in chiesa, o in locali attigui, le opere che si andavano strappando e restau-

*«La volta  
del coro  
della chiesa  
di Sant'Agostino,  
seriamente  
danneggiata  
dal terremoto  
del 1916,  
fu demolita  
per consentire  
di scoprire  
e restaurare...»*

rando in Sant'Agostino, benché fosse chiaro che non esisteva nessun luogo adatto per esporre e tutelare i mirabili affreschi. E probabilmente per questo motivo confinò le opere in un sottotetto del tutto inadatto, pur di averle nelle sue pertinenze; il parroco certamente (e a ragione...) temeva che depositandole presso i locali del Comune, non sarebbero più rientrate.

Malaguzzi Valeri dunque cercò di approfittare della situazione, che ben conosceva, per portare i Bigari a Bologna; ma è altrettanto vero che le lotte e i dissidi tra il parroco, il Comune e la Soprintendenza, e il luogo deprecabile nel quale furono depositati gli affreschi, facevano disperare che questi sarebbero potuti sopravvivere. Salvatisi dal terremoto, corsero infatti più rischio di andare perduti per sempre a causa dei litigi, dei dispareri e dell'incuria cui erano sottoposti a Rimini;

Le immagini riproducono gli *Angeli musici* di Vittorio Maria Bigari (Rimini, Museo della Città) e particolari della Chiesa di S. Agostino.



*«Passati fortunatamente dal 1923 in Pinacoteca,  
dopo un breve spostamento nel palazzo dell'Arengo,  
i "tondi" del Bigari sono sopravvissuti anche  
alla seconda guerra mondiale e si trovano ancora,  
invero poco noti e un po' trascurati dai Riminesi,  
nelle sale del Museo della Città, dove  
– pur tra tante opere notevolissime –  
anche da soli meritano una visita»*



*...gli affreschi  
giotteschi  
del Trecento  
che emersero  
sotto l'intonaco  
settecentesco.  
Lo strappo  
e il restauro  
di queste tempere  
fu curato  
tra il 1919 e il 1920  
da Giovanni Nave»*

tanto valeva allora provare a salvarli portandoli a Bologna, che vederli disfarsi in riva all'Adriatico...

La proposta di Malaguzzi, se non altro, destò l'attenzione sul pericolo di perdere queste tempere; Alessandro Tosi rispose infatti certamente con un cortese rifiuto al trasloco dei Bigari a Bologna, e da quel momento si attivò per l'ulteriore ultimazione del loro restauro, e per risolvere la questione del pagamento al restauratore Giovanni Nave.

Passati fortunatamente dal 1923 in Pinacoteca, dopo un breve spostamento nel palazzo dell'Arengo, sono sopravvissuti anche alla seconda guerra mondiale e si trovano ancora, invero poco noti e un po' trascurati dai Riminesi, nelle sale del Museo della Città, dove – pur tra tante opere notevolissime – anche da soli meritano una visita.

#### Note

1) Si veda G. Zavatta, *Nel 1916 si rischiò di perdere uno dei più importanti capolavori del riminese*, in "Ariminum", 1-2010, pp. 6-7.

2) Si veda per questa vicenda: G. Zavatta, *Vittorio Maria Bigari a Rimini*, in "L'Arco", 1-2009, pp. 36-47.

DAL 12 GIUGNO AL 24 OTTOBRE 2010

## SAN GIOVANNI BATTISTA TRA CESENA E RIMINI

Alessandro Giovanardi

Il 24 di giugno cade la solennità liturgica di san Giovanni Battista, e Cesena – di cui il Precursore di Cristo è Patrono – ne anticipa la festa con una bellissima mostra che inaugura sabato 12 al Palazzo del Capitano e alla Biblioteca Malatestiana. L'esposizione, curata da Massimo Pulini, mette insieme una ricca serie di bellissimi dipinti seicenteschi provenienti dalla Collezione milanese di Luigi Koelliker, gli sfolgoranti Corali del Duomo della Malatestiana (aperti per l'occasione su alcune pagine dedicate al Santo), una manciata di teste mozzate del Battezzatore reinterperate dai migliori giovani pittori formati negli ultimi vent'anni presso le Accademie di Ravenna e Bologna. Il catalogo raccoglie bellissimi saggi di Pulini, egli

*«Alla Galleria Comunale d'Arte e alla Biblioteca Malatestiana una mostra di preziosi dipinti del Seicento dedicata all'immagine iconografica di San Giovanni Battista, patrono della città. Curata dall'artista e storico dell'arte Massimo Pulini, la mostra raccoglie una sessantina di opere provenienti dalla collezione milanese di Luigi Koelliker»*

stesso pittore e raffinato storico e critico d'arte, un fascino scritto di Eleonora Frattarolo, intellettuale sofisticata e sottile, e anche qualche mia brevissima riflessione, spartita tra cinque schede per opere esposte e due saggi introduttivi. Mi è stato chiesto d'intervenire su alcune telette del XVI-XVII secolo con l'immagine di Giovanni decollato, sull'iconografia del

Battista nelle miniature dei Corali cesenati e, infine, sull'iconologia del Santo nelle arti figurative in Romagna, a partire dalle presenze tardo-antiche e bizantine fino al lento passaggio tra l'età gotica e quella rinascimentale. Va da sé che la mia memoria visiva mi ha richiamato agli occhi della mente tutte le immagini riminesi di san Giovanni, in particolar modo quelle colle-

zionate negli anni dalla Cassa di Risparmio di Rimini e dalla Fondazione sua erede e che emergono dalle tavole di Giuliano da Rimini, di Lattanzio, di Bernardino Zaganelli, di Marco Palmezzano e nella teletta di Guido Cagnacci; tutti autori richiamati negli scritti di Massimo e miei e che già da sé potrebbero mettere insieme una piccola rassegna iconografica, un sillabario mistico e simbolico dedicato al Battista, una sorta di laccio esoterico che stringe insieme Cesena e Rimini. Non escludo un possibile, futuro affondo in tal senso, ma ora mi limito a dare qui un rapido sunto di alcune riflessioni di ambito medioevale riminese, proposte per la mostra di Cesena. Appartato e solenne: tale



Maestro del Coro di Sant'Agostino (Zangolo? Giovanni da Rimini?) *Deesis: Cristo in trono tra san Giovanni Evangelista e san Giovanni Battista intercedenti*, prima metà XIV secolo, affresco, abside della Chiesa di San Giovanni Evangelista (detta di "Sant'Agostino").

Nella pagina precedente. Giuliano da Rimini (not. 1307-1323), particolare centrale del polittico dell'*Incoronazione della Vergine e Santi*, 1315-1320 ca., Rimini, Collezione Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini, in deposito presso il Museo della Città.



*«La memoria visiva mi ha richiamato agli occhi della mente tutte le immagini riminesi di san Giovanni, in particolar modo quelle collezionate negli anni dalla Cassa di Risparmio di Rimini e dalla Fondazione sua erede e che emergono dalle tavole di Giuliano da Rimini, di Lattanzio, di Bernardino Zaganelli, di Marco Palmezzano e nella teletta di Guido Cagnacci ...»*

emerge il Battista nelle tavole duecentesche del Maestro di Forlì, e in quelle trecentesche dei riminesi Giovanni e Giuliano, negli affreschi della loro scuola a Sant'Agostino, sempre a Rimini, o in quelli del loro discepolo Pietro a Tolentino, nel Cappellone di San Nicola. Eppure nella sua separatezza san Giovanni è sempre una figura in relazione, un profilo che non testimonia di sé, ma di Cristo: anche nel silenzio egli è la Voce che precede il Verbo e regge il cartiglio che indica l'Agnello sacrificale. Così appare nelle *Deesis*, le processioni di santi intercedenti che si rivolgono, a destra o a sinistra, a un Cristo in trono – come nell'abside della nostra Sant'Agostino – o

a una Madonna in Maestà col Bambino, oppure ancora a una Vergine incoronata dal Figlio – come nel polittico di Giuliano della Fondazione

conservato al Museo della Città. Giovanni è, allora una figura cosmica e calendariale, secondo la lezione di Agostino ripresa da Jacopo da Varazze:

egli, celebrato il 24 di giugno, è un solstizio estivo che precede e indica quello invernale, natalizio del Cristo, è un astro al culmine del suo splendore che deve diminuire per lasciar spazio al Sole in crescita del Figlio (Gv. 3, 30), è la pienezza dell'Antica Legge che si riversa e consuma nella Nuova. Con lo stesso senso, il Battista è raffigurato spesso in posizione opposta all'altro Giovanni, l'Evangelista, a cui è consacrato il 27 dicembre: se l'Apostolo indica sempre Gesù come il *Logos* che è in Principio (Gv. 1, 1), il Battista lo rivela come una vittima pura e candida, ma qui il linguaggio cultuale-temporale s'ispessisce di significati sacramentali. L'Evangelista mostra il Cristo come la Parola, consumata e assimilata dall'ascolto dei non battezzati durante la prima parte del rito, la "liturgia dei catecumeni"; il Battezzatore lo designa, invece, come l'Agnello di Dio, il centro della cena mistica e sacrificale alla cui mensa sono ammessi solo gli iniziati: la "liturgia dei fedeli". Il Battista, di fronte al Cristo, Sommo Sacerdote, è un grande mistagogo, un possente, ascetico iniziatore al mistero del Verbo incarnato, sacrificio e risorto.

#### LA MOSTRA

*La mostra si divide in due distinte sezioni. Nella Galleria Comunale d'Arte sono esposti i dipinti (una trentina di opere) che raccontano tutta la vita di San Giovanni attraverso i suoi episodi cruciali, dalla gestazione nel grembo di Elisabetta e l'infanzia domestica, fino al precoce eremitaggio e le prediche alle turbe, arrivando al momento cruciale del battesimo di Cristo. Alla Biblioteca Malatestiana è invece allestita una singolare wunderkammer che incastona, entro gli armadi della Sala Lignea, 32 tele che raffigurano la testa mozzata del Battista posta sul piatto, poggiate su di un piano come fossero nature morte, che insieme formano una lamentazione di straordinaria eloquenza.*





AGGIUNGIAMO VALORE ALL'EDILIZIA



PITTURE E VERNICI  
CICLI TECNICI  
SISTEMI DECORATIVI  
ISOLAMENTO A CAPPOTTO  
FINITURE PROFESSIONALI



FACCIATE VENTILATE:  
PROGETTAZIONE  
PRODUZIONE  
POSA



MALTE TECNICHE  
POLVERI PER EDILIZIA  
IMPERMEABILIZZAZIONE  
RISANAMENTO  
DEUMIDIFICAZIONE

[www.gruppoivas.com](http://www.gruppoivas.com)  
[info@gruppoivas.com](mailto:info@gruppoivas.com)

LE TEMPERE DI ARMIDO DELLA BARTOLA

## DUE BISTECCHE PER UN QUADRO

Manlio Masini

In soffitta tra cianfrusaglie, scartoffie e arnesi in disuso, sbucano alcuni quadri. Il proprietario del solaio, mi chiama per visionare la “merce”. Vado. Tra i dipinti uno solo è “buono” e attira la mia attenzione: una tempera che riproduce la ruspante fiancata di San Marino con un superbo torrione in primo piano. L’opera non è firmata, ma il segno energetico nella sua adorabile scompostezza e i colori spalmati ad ampie campiture che modulano i verdi e gli azzurri attorno alla parte centrale dominata dalle gradazioni degli ocra, non lasciano dubbi: è di Armido Della Bartola. Riconosco le sue stigmate artistiche: la mano felice e il genio pittorico. La cornice è degli anni Cinquanta/Sessanta e il quadro corrisponde a quell’epoca.

Il “ritrovamento” mi invoglia a ricomporre la storia. Qualche telefonata e scopro che il quadro fu dato nei primi anni Sessanta ad un macellaio di Marina Centro in cambio di due bistecche. «Dovetti accettare il baratto – svela l’antico esercente –. Se avessi potuto scegliere avrei preferito i soldi. Ma era Natale... e i Della Bartola erano miei clienti. Ho pensato di far loro un regalo accettando la permuta». «Com’è finito in soffitta?».



*«La tempera riproduce la ruspante fiancata di San Marino con un superbo torrione in primo piano. L’opera non è firmata, ma il segno energetico nella sua adorabile scompostezza e i colori spalmati ad ampie campiture che modulano i verdi e gli azzurri attorno alla parte centrale dominata dalle gradazioni degli ocra, non lasciano dubbi: è di Armido Della Bartola. Riconosco le sue stigmate artistiche: la mano felice e il genio pittorico»*

«Non ho mai dato un gran peso a quel dipinto: lo ricordo appeso nella hall del mio hotel di Rivabella, poi, una volta demolito l’albergo per farne una palazzina, finì tra la roba inutile, da buttare».

Forte di queste dichiarazioni do appuntamento ad Armido Della Bartola e a Petra, sua moglie, al “Peter Pan”, il bar nei pressi del porto, davanti al

Delfinario. E qui, adocchiando l’opera in questione, inanelliamo una chiacchierata di un’ora.

La tempera è di Armido, naturalmente, ma non mi accontento della firma che cortesemente l’artista vi appone, voglio saperne di più e conduco per mano il mio caro amico ai tempi delle due bistecche. Armido tenta di glissare le

domande, vorrebbe parlare d’altro, ma poi, stretto dal mio pressing e pungolato anche da Petra, che in questa operazione-memoria si rivela mia complice, cede «Mio padre – svela – aveva il vizio del gioco del lotto e per rimediare i soldi, che non c’erano, le studiava tutte, anche quella di rubarmi i quadri. Poi non so dove andasse ad imbucarli. Una volta era il macellaio, un’altra il droghiere, poi c’erano il fornaio, il fruttivendolo... Se penso che può aver dato via un mio dipinto per un chilo di mele, mi vien male. Ma l’era e mi bà e per il cheto vivere, davanti alle sue marachelle a ciudeva un oc. E poi, io, in quel periodo, quando ero in vena, in una giornata sfornavo una decina di tempera. E tutte andavano via come il pane». Tanto per rimanere sul genere mangereccio.

A questo punto Armido riprende a divagare e i ricordi si accavallano. Riemerge la combriccola dei pittori della sua generazione, lo spirito competitivo che li animava, le rivalità, le gelosie, i litigi... Lo lascio sfogare, ma poi lo riporto in carreggiata. «Ma le bistecche erano, almeno, buone?». «Chi se le ricorda? In quel periodo la fame era tanta e i soldi pochi. E per fortuna che c’erano le mie tempera».



DOVE TROVARE E PRENOTARE

GRATUITAMENTE

ARIMINUM

Presso il Museo della Città di Rimini (Via Tonini), la Libreria Luisè (Corso d’Augusto, Antico Palazzo Ferrari, ora Carli), la Galleria d’Arte Scarpellini (Vicolo Pescheria, 6) e “La Prima” di Prugni Ivan (edicola di via Marechiese n. 5/B) è possibile trovare e prenotare gratuitamente i numeri in uscita di *Ariminum* e gli arretrati ancora disponibili.



RICORDANDO CESARE FILIPPI

## REALISTA DI ASCENDENZA GUTTUSIANA

Ivo Gigli

È scomparso il 26 aprile uno degli ultimi Maestri della pittura riminese del '900: Cesare Filippi. La sua vita è stata dedicata interamente all'arte e all'insegnamento; cinquant'anni di pittura non sono pochi, una passione che l'ha coinvolto in una continua ricerca della forma, lo stampo delle sue intuizioni, della sua instancabile fantasia. Era un realista, un realismo inizialmente impressionistico, ma che accentuerà poi col disegno e col colore (di ascendenza guttusiana) sino a oltrepassare quella esile linea di confine ove diventa espressionismo; il segno vibrato che cogliamo nei suoi oli, specie nei ritratti, nelle figure umane, gli studenti ai quali insegnò per tanti anni disegno e la natura vegetale e fluviale selvaggia e ombrosa. Nelle rappresentazioni c'è come un primitivismo figurale sostanziato dal gusto materico del colore, una carnosità diffusa come il sottofondo cromatico della sabbiosità dell'ocra.

*Autoritratto, olio su tela, cm. 60 x 45.*

*Al mare, carbone e acquerello, 40 x 60.*

*Là, dietro la collina, olio su tela, cm. 50 x 70.*



Lontano da poetiche concettualistiche Filippi amava continuamente cercare nell'ambito del figurativo nuove forme, soluzioni espressive che gli urgevano per varcare orizzonti che balenano fin d'astrazione. Ma sapeva anche sciogliere i lavori in immagini atmosferi-

che, specie negli acquarelli, nelle incisioni e carboncini, immagini ove s'avverte il silenzio, una levità che pur non è aliena da nervosismi appena celati. Se nei ritratti eccelle nel cogliere l'essenza fisiognomica, è nella scuola dove gli studenti sono il sog-

getto privilegiato, e qui rivela subito il suo gusto psicologico della rappresentazione tra l'ironico e l'esistenziale; così nella Bagnanti, altro tema prediletto, una grande maestria nel distendere i corpi sulla rena, negli accavallamenti, nelle torsioni, nella immobilità. E nel paesaggio soprattutto gli alberi diventano personaggi tragici, giganti feriti o apparizioni di spettri da una forza percettiva di notevole poesia. Ci pare di cogliere in tutta la sua opera una visione disincantata della realtà, che vista con lente priva di illusioni o ottimismo, la condizione umana in una asprezza che solo l'arte sua ha catartizzato per rendercela godibile e liberante.

Cesare Filippi nasce a Forlimpopoli nel 1924. Si diploma nel 1947 presso il Liceo Artistico di Bologna. Trasferitosi a Rimini nel 1956 insegna disegno nelle scuole medie. Riceve numerosi premi e riconoscimenti, come a Forlì nel 1970 per l'incisione, nel 1976 a Milano per un concorso nazionale e nel 1974 è invitato dal critico R. De Grada a Ravenna alla rassegna della pittura "Dalla metà dell'800 ad oggi".



TAVOLOZZE RIMINESI / MIRKA GAMBINI

## L'INTUIZIONE CREATRICE

Ivo Gigli

Nel mese di aprile è stata aperta la mostra della pittrice riminese Mirka Gambini al Palazzo Ripa col titolo *L'attesa delle cose*. Una folta esposizione di tele ad olio il cui tema privilegia le nature morte, in particolare i fiori, i frutti, i vegetali, ma sono presenti anche paesaggi del nostro entroterra e della marina. La pittura della Gambini è carnosa, materica, un segno intenso che può ricordare pure l'iconografia espressionista, ma di un colore che non ha eccessi, un colore pacato seppur luminoso, impressionista. Dunque, una tematica tradizionale, ma quello che conta è l'espressività, la rappresentazione, il modo di sentire le cose, che a monte di ciò sta il suo apprendimento artistico con il Maestro Giovanni Sesto Menghi e l'influenza della poetica dei dipinti di Filippo De Pisis.

*Fiori stesi su carta gialla*, 2008, olio su tela, 30X60.

Sopra. *Mele renette*, 2009, olio su tela, 50X60.

Sotto. *Il radicchio di Treviso*, 2008, olio su tela, 35X50.  
*Maioretto*, 2009, olio su tela, 40X60.



*«La pittura della Gambini è carnosa, materica, un segno intenso che può ricordare pure l'iconografia espressionista, ma di un colore che non ha eccessi, un colore pacato seppur luminoso, impressionista»*



Sono atmosfere inquiete di un pennellare rapido, indefinitezze, sfumati nervosi; qui gli ambienti, gli spazi vibrano con le cose, s'avverte, come ha scritto Marcello Azzolini nella presentazione, "una sofferta sensibilità". E così nei paesaggi come il Maioretto, ripetuto più volte, dove il segno del pennello è liberato e sognante; un segno, senz'aver la pretesa di essere psicologi, che svela, denuncia tutto un carattere, un'indole vitale, e pur lirica.

La pittura della Gambini si può interpretare come il tempo speso dall'artista nella sua ricerca che le cose finalmente appaiano in un'altra veste, in un'essenza liberante che è quella dell'intuizione creatrice. Comprenderemo meglio il suo animus ricordando che in gioventù ha respirato nello studio di Menghi l'amore per il passato pittorico, la tradizione, passione e commozione per le cose belle e pure per le preziosità dell'antiquariato.

Mirka Gambini è nata a Rimini; ha frequentato il Liceo artistico presso l'Accademia di Belle Arti di Venezia e ha insegnato Educazione Artistica.



IL VILLINO RUGGERI DI PESARO

UN CLASSICO DELLO STILE LIBERTY

Laura-Ingrid Paolucci

Nel diciannovesimo secolo l'espansione edilizia verso il mare, accomunò le città di Rimini e di Pesaro, che fino ad allora avevano sostanzialmente mantenuto il tessuto urbano nato con la deduzione della colonia romana ed il successivo rinnovamento sotto le signorie rinascimentali. In entrambi i casi il nuovo tessuto urbano, costruito attorno ai rispettivi assi di collegamento fra la città murata ed il mare denominati "Viale dello Stabilimento", era caratterizzato da una parte dai leggiadri villini costruiti da famiglie facoltose per il soggiorno estivo e dall'altra da edifici di maggiori dimensioni destinati all'intrattenimento della cittadinanza collegato al mare, novità per quei tempi con florido destino negli anni e nei decenni a venire.

Il maggior centro di attrazione di entrambe le "marine" riminese e pesarese era il rispettivo Stabilimento Balneare con Piattaforma sul mare (inaugurato a Rimini nel 1873 ed a Pesaro nel 1883); il parallelo delle due città continuava con l'Arena al Lido (inaugurata a Rimini nel 1895 ed a Pesaro nel 1903) e con l'Ippodromo (inaugurato a Rimini nel 1881 ed a Pesaro nel 1902).

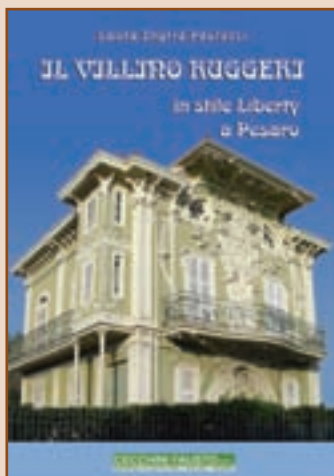
In tale contesto sorsero pressoché contemporanei due edifici ancora oggi di grande valenza storica ed architettonica, eredità della Belle Epoque locale: a Rimini il Grand Hotel (ultimato nel 1908) ed a Pesaro il Villino Ruggeri (costruito fra il 1902 ed il 1907).

Molto diversi per dimensioni,

Soffitto decorato nella camera dei glicini del Villino Ruggeri.

In alto. Copertina del volume di Laura-Ingrid Paolucci in vendita nella zona mare di Pesaro.

Nelle vetrine delle librerie pesaresi in zona mare, ormai da qualche mese, fa bella mostra di sé una brillante monografia, opera di Laura-Ingrid Paolucci, dal titolo "Il villino Ruggeri in stile Liberty a Pesaro" dedicato al famosissimo edificio simbolo della "scoperta" dell'edilizia in vicinanza del mare avvenuta nell'ultima parte del diciannovesimo secolo. All'autrice di questo bel volume, dalle stupende illustrazioni abbiamo chiesto due interventi per "Ariminum". Il primo sul villino e il secondo, che sarà pubblicato nel prossimo numero della rivista, sul personaggio che lo fece costruire: Oreste Ruggeri.



*«Concepito come opera d'arte globale, il Villino Ruggeri, in origine, aveva un giardino rigoglioso che fungeva da lussureggiante cornice alla sua splendente bellezza»*

l'uno imponente e l'altro minuto, l'uno destinato per sua natura al pubblico e l'altro di esclusiva proprietà privata, erano entrambi ubicati in prossimità, anzi proprio di fianco,

al rispettivo "Stabilimento Balneare". Le due costruzioni si sono gradualmente affermate nel corso degli oltre cento anni di esistenza come simbolo indiscusso della propria



città in rapporto al mare. A differenza infatti delle altre costruzioni ad uso pubblico sopra citate, nel frattempo demolite, tutti e due ancora sventano fieri davanti al loro mare, senza proprio sentire il passare degli anni, anzi iniziando in grande salute il secondo secolo di vita.

Fra i due quello che meglio conserva le peculiarità iniziali è il Villino Ruggeri, meraviglioso esempio di stile Liberty in Italia rimasto in pratica fedele alla concezione del suo proprietario-progettista, l'industriale farmaceutico Oreste Ruggeri, dato che gli interventi di restauro sono stati limitatissimi e comunque non hanno comportato nessuna modifica sostanziale.

Concepito come opera d'arte globale, il Villino attira subito l'attenzione di chi si affaccia sull'odierno Piazzale della Libertà estremo lembo di Pesaro in riva al mare sul sito del demolito "Stabilimento" chiamato comunemente (e con impulso germanico) Kursaal.

In origine il Villino aveva un giardino rigoglioso che fungeva da lussureggiante cornice alla sua splendente bellezza, arredata da un artistico gazebo in ferro battuto, da una serra di vetro e da una fontana con decorazioni a forma di aragoste, analoghe a quelle presenti sotto il cornicione. Aiuole e vialetti completavano la tessitura del giardino.

Le quattro facciate del Villino, concepite l'una diversa dall'altra, erano armonizzate fra loro da fitte decorazioni stilisticamente aggreganti e soprattutto erano caratterizzate da un variopinto cromatismo naturalistico (oggi non più presente perché sostituito nel 1952 dal tinteggio monocromatico gri-

QUI CI SI INCONTRA DA TUTTO IL MONDO,  
QUI SI LAVORA, QUI SI CRESCE.

# RIMINEVOLMENTE.

## Nuove parole per nuovi business.

Qui a Rimini, l'ospitalità, il gusto di fare e vivere bene, la capacità di attrarre pubblici internazionali sono la ricetta infallibile anche per i vostri affari. Vi aspettiamo in Fiera con **16** padiglioni, **109mila** mt.q. di superficie espositiva, **60mila** mt.q. di servizi, **160mila** mt.q. di verde, **11mila** posti auto, **una stazione ferroviaria interna** di linea, **40** manifestazioni.

 **RiminiFiera**  
business space

Rimini Fiera SpA  
via Emilia, 155 - 47921 Rimini  
tel. +39 0541 744 111 - fax +39 0541 744 200  
infovisitator@riminifiera.it - [www.riminifiera.it](http://www.riminifiera.it)

## CALENDARIO MANIFESTAZIONI 2010

(maggio - dicembre)

### MAGGIO

**RIMINIWELLNESS 13/16** Fitness, Benessere e Sport on Stage / [www.riminiwellness.it](http://www.riminiwellness.it)

**CREARE IN FIERA 14/16** 10° Salone della Creatività / [www.creareinfiera.it](http://www.creareinfiera.it)

**AMICI DI BRUGG 27/29** 53° Congresso dell'Associazione Amici di Brugg  
[www.amicidibrugg.it](http://www.amicidibrugg.it)

**SPORTDANCE 27/6 GIUGNO** 3ª Edizione dei Campionati Italiani di Danza Sportiva  
[www.sportdance.it](http://www.sportdance.it)

### GIUGNO

**PACKOLOGY 8/11** Salone delle Tecnologie per il Packaging e il Processing / [www.packologyexpo.com](http://www.packologyexpo.com)

### LUGLIO

**BTC 1/2** La Fiera della Meeting Industry in Italia 25ª edizione / [www.btc.it](http://www.btc.it)

### AGOSTO

**MEETING 22/28** Fondazione Meeting per l'Amicizia fra i Popoli / [www.meetingrimini.org](http://www.meetingrimini.org)

### SETTEMBRE

**MONDO NATURA 11/19** 17° Salone Internazionale del Camper, Caravan, Campeggio e Turismo all'Aria Aperta / [www.mondonatura.it](http://www.mondonatura.it)

**LUOGHI 11/19** 6ª Rassegna Dedicata ai Turisti della Nuova Vacanza / [www.mondonatura.it](http://www.mondonatura.it)

**TECNARGILLA 27/1° OTTOBRE** 22° Salone Internazionale delle Tecnologie e delle Forniture all'Industria Ceramica e del Laterizio  
[www.tecnargilla.it](http://www.tecnargilla.it)

### OTTOBRE

**ENADA ROMA 6/8** 38ª Mostra Internazionale degli Apparecchi da Intrattenimento e da Gioco. Roma - Nuovo Quartiere Fieristico / [www.enada.it](http://www.enada.it)

**SUN 14/16** 28° Salone Internazionale dell'Esterno. Progettazione, Arredamento, Accessori  
[www.sungiosun.it](http://www.sungiosun.it)

**GIOSUN 14/16** 25° Salone Internazionale del Giocattolo e dei Giochi all'Aria Aperta  
[www.sungiosun.it](http://www.sungiosun.it)

**TIG INCONTRI 22/24** 47ª Edizione della Fiera b2b del Settore Turistico / [www.tigincontri.it](http://www.tigincontri.it)

**TTI 22/23** 10ª Edizione del Workshop Dedicato al Prodotto Turistico Italiano / [www.ttiworkshop.it](http://www.ttiworkshop.it)

### NOVEMBRE

**ECOMONDO 3/6** 14ª Fiera Internazionale del Recupero di Materia ed Energia e dello Sviluppo Sostenibile / [www.ecomondo.com](http://www.ecomondo.com)

**KEY ENERGY 3/6** 4ª Fiera Internazionale per l'Energia e la Mobilità Sostenibili / [www.keyenergy.it](http://www.keyenergy.it)

**RI3 3/6** 6ª Rassegna della Rigenerazione, Ricarica e Riutilizzo dei Supporti di Stampa, Hardware e Prodotti per Informatica e Telematica / [www.ri3.it](http://www.ri3.it)

**COOPERAMBIENTE 3/6** Fiera dell'Offerta Cooperativa di Energia e Servizi per l'Ambiente 3ª Edizione / [www.cooperambiente.it](http://www.cooperambiente.it)

**SIA GUEST 20/23** 60ª Salone Internazionale dell'Accoglienza / [www.siarimini.it](http://www.siarimini.it)

### DICEMBRE

**SALONE DELLA GIUSTIZIA 2/5** Insieme Verso le Nuove Realtà / [www.salonedellagiustizia.it](http://www.salonedellagiustizia.it)

**COUNTRY LIFE 4/12** 19ª Mostra Mercato del Vivere Country - Modena - Quartiere Fieristico  
[www.countrylife.it](http://www.countrylife.it)

C'È UNA STORIA CHE DA SEMPRE  
PARLA DI NATURA, DI MUCCHE,  
DI PASSIONE E DI LATTE.

E' UNA STORIA DI ALTA QUALITÀ.



Mille allevatori, 60mila mucche italiane. E da più di 50 anni la stessa passione: il latte.  
Questa è Granarolo. Questo è quello che facciamo da sempre, con cura ed esperienza.  
Nei nostri allevamenti, con le nostre mucche che selezioniamo una a una,  
che alimentiamo naturalmente e che alleviamo con rispetto.  
Per questo il latte fresco Alta Qualità Granarolo è così integro e buono,  
sicuro e garantito in ogni passaggio della filiera di produzione.  
Quando un latte nasce dallo specialista del latte, la differenza si sente.



# ESSEZETA: L'ESSENZA DEL BENESSERE

CENTRO SPECIALIZZATO.  
DIVANI, LETTI, MATERASSI E POLTRONE RELAX



**essezeta**  
DIVANI E POLTRONE  
[www.essezeta.sm](http://www.essezeta.sm)

Produzione e vendita a prezzi di fabbrica / Prodotto su misura d'ambiente  
/ Ampia scelta di rivestimenti e accessori / Consegna a domicilio gratuita  
/ Reparto affari pronta consegna / Garanzia e assistenza diretta

Show Room: Strada dell'Assenzio, 29 - Zona industriale Ciarulla - Serravalle RSM - Tel. 0549 901 906  
Stabilimento: Strada dell'Assenzio, 9 - Zona industriale Ciarulla - Serravalle RSM - Tel. 0549 900 698

Mutuo  Ge  
Fai il pieno di sOle



Finalmente Pubblico e Privato mettono insieme le proprie energie per una causa comune: la salvaguardia dell'ambiente in cui viviamo.

L'ultima legge finanziaria stabilisce una serie di agevolazioni per chi sceglie di investire in energia pulita. **Banca Malatestiana affianca la tua azione** e quella dello Stato mettendo a disposizione un finanziamento su misura destinato a sostenere **la tua idea**.

#### ESEMPI DI INVESTIMENTI FINANZIABILI:

- installazione di pannelli solari, caldaie a condensazione, impianti geotermici

#### CARATTERISTICHE DEL FINANZIAMENTO:

- mutuo chirografario o ipotecario
- importo fino al 100% dell'investimento
- spese d'istruttoria ridotte

L'investimento si autofinanzia grazie al tasso contenuto, al credito di imposta per il 55% della spesa sostenuta o all'eventuale contributo sull'energia prodotta.

Possibilità di avvalersi di una consulenza specializzata da parte di una società altamente professionale nel settore.

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. I fogli informativi sono a disposizione della clientela presso tutte le filiali di Banca Malatestiana.

 **BANCA MALATESTIANA**

 **CREDITO COOPERATIVO DELLA PROVINCIA DI RIMINI**

**differente nei fatti**

Rivolgiti alla filiale più vicina di BANCA MALATESTIANA  
oppure telefona allo 0541 315874 - fax 0541 315994

Per saperne di più consulta il sito [www.bancamalatestiana.it](http://www.bancamalatestiana.it)





gio-verde chiaro).

Fra i prospetti quello rivolto verso il mare aveva la decorazione più ricca, essendo quasi completamente ricoperto da un complesso arabesco che coinvolgeva finestre porte e balcone a creare il tipico movimento circolare Art Nouveau.

Originariamente i due portoni di accesso al villino erano in bronzo dorato con scolpiti a bassorilievo i familiari del proprietario fra volute e colpi di frusta. Sopra il portone ai piedi della facciata sull'Adriatico era scritto l'emblematico termine "EUBIOSIA", un ellenistico augurio di buona salute e bella vita.

All'interno del Villino continuava la ricerca della bellezza con arredi, pavimentazioni e decorazioni parietali tutti coordinati e rivolti verso l'ambizioso intento di far parte di un "Gesamtkunstwerk".

Oggi è il primo piano quello che conserva al meglio gli interni originari. Ciascuna delle sue quattro stanze principali ha ancora una colorazione ed un motivo naturalistico predominante da cui deriva la denominazione: si possono quindi ammirare la stanza degli ippocastani, quella dei glicini, quella dei narcisi ed infine la stanza dei girasoli. In ognuna delle quattro tutto era, ed è tuttora, riconducibile alla tematica scelta, dalle pitture

Villino Ruggeri nel 1924.

Sopra. Il Villino nel 1913 e nel 2007.

*«Le quattro facciate, concepite l'una diversa dall'altra, erano armonizzate fra loro da fitte decorazioni stilisticamente aggreganti e soprattutto erano caratterizzate da un variopinto cromatismo naturalistico...*

*Fra i prospetti*

*quello rivolto verso il mare aveva la decorazione più ricca, essendo quasi completamente ricoperto*

*da un complesso arabesco*

*che coinvolgeva finestre porte e balcone*

*a creare il tipico movimento circolare*

*Art Nouveau...*

*La ricerca della bellezza continuava nell'interno*

*del Villino con arredi,*

*pavimentazioni e decorazioni parietali*

*tutti coordinati all'Art Nouveau»*



agli intarsi dei mobili ai tendaggi.

La stretta vicinanza al mare senza nessuna "schermatura"



di altre costruzioni e la conseguente esposizione ai pesantissimi agenti naturali rappresentano il maggior pericolo per la salute del Villino, ma la passione ed il senso di responsabilità degli attuali proprietari (eredi diretti di Oreste Ruggeri) sono una garanzia per la migliore conservazione di questa stupenda eredità della Belle Epoque a Pesaro.

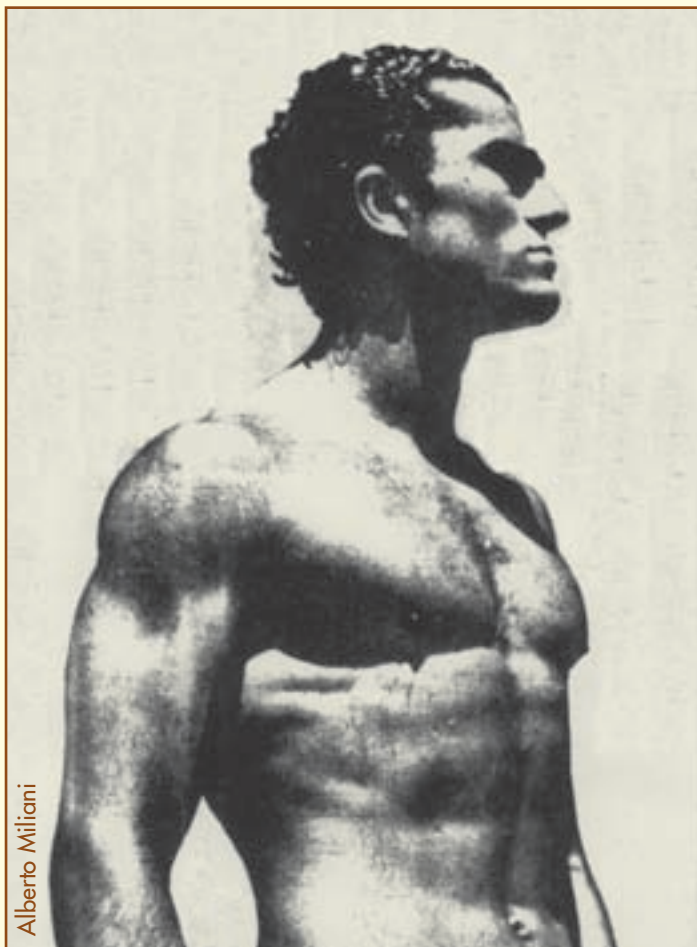
ALBERTO MILIANI / PUGILE DI BELL'ASPETTO E DI BUONA FAMIGLIA

## TROPPO MONDANE LE SUE ABITUDINI DI VITA

Enzo Pirroni

Alberto Miliani era, allorché si avvicinò casualmente, al mondo del pugilato, un bellissimo ragazzo di buona famiglia. Il ramo paterno prendeva origini da quel Pietro Miliani che, nel 1782, aveva fondato l'omonima cartiera in quel di Fabriano. Gente ricca che per generazioni si lasciò trasportare da un furioso turbinio imprenditoriale, stando ben avvinghiata alla solidità realistica; gente che stimava essere una virtù la propria perenne insoddisfazione unita alla volontà di nuovi acquisti. Certo, i Miliani crearono un impero e lo fecero, c'è da scommetterci, con l'egoismo, l'arroganza, l'avidità che furono caratteristiche comuni di tutti i pescicani, di tutti i boss, di tutti i capitani d'industria, nel momento più selvaggio del capitalismo. Il nonno di Alberto, Giovanni, staccatosi dal ramo fabrianese, divenne un ricco possidente delle Balze di Verghereto. Alto ed imponente, di una maestosità monumentale, viveva in un vetusto, squadrato palazzo di pietra. Da lì badava alla conduzione dei suoi undici poderi. Fondi che erano dislocati in varie località della vallata tra Verghereto, Capanne, Moggiano, Corezzo, Pieve Santo Stefano...

Si diceva, addirittura, che le fiere non avessero inizio se non dopo che tutti gli armenti del signor Giovanni si erano ammassati sul campo. La sua maestosità s'accordava ad una vitalità esuberante, ad una pugnace gagliardia. Era davvero un uomo libero e lo era perché la ricchezza da lui posseduta lo preservava dal mettersi in discussione e dal misurarsi con la stragrande maggioranza dei suoi simili. In quanto la libertà non sta soltanto nello scegliere tra bianco e nero, ma nel sottrarsi a questa scelta obbligatoria. Un



Alberto Miliani

*«Alberto Miliani si presentava come un atleta magnifico. Non aveva addosso un'oncia di grasso, pareva una vera e propria statua naturale e viva.*

*Come gli eroi della mitologia greca, Alberto, era alto, con le spalle ampie;*

*la sua vita era stretta e tutti i muscoli parevano disegnati con anatomica precisione, tanto che si potevano discernere le giunture»*

uomo solido, con i piedi ben piantati sulla terra, un uomo che sapeva con certezza che ogni esistenza si conclude e si risolve, inesorabilmente, nel mero trascorrere del tempo. Giovanni Miliani cercò di dare alle figlie ed ai figlioli una preparazione alla vita saggia e sensata. Non si sognò di chiedere ai figli di fare ciò che i figli non avrebbero mai potuto fare. Non si lasciò tentare dalla smania di arricchire il

blasone familiare con qualche vana laurea che avrebbe autorizzato i rampolli a nominarsi dottori in alcunché. Avvezzò, viceversa la prole a disbrigare i più eterogenei affari, allontanandola per tempo da quell'accidia che come una tabe sembrava (in quei tempi) affliggere i discendenti dei *rentiers*. Il figlio Francesco, ereditata la propria parte di patrimonio, si accontentò di condurre una vita agiata

evitando artatamente di covare maneggi e perfidie. Si sposò con Rosa Mengozzi di Sogliano sul Rubicone, una donna forte e volitiva, il cui padre aveva combattuto con Garibaldi a Bezzeca. Ebbero tre figli: Oscar, Gianni ed Alberto. I Miliani si erano, nel frattempo trasferiti a Spadarolo, una località a pochi chilometri da Rimini sulla via Marecchiese. Qui trascorsero una vita serena badando alla conduzione di alcuni loro poderi. I figli crescevano bene. Oscar aveva appreso il mestiere di orologiaio (professione che esercitò per lunghissimo tempo). Appassionato di moto e di montagna, scappava in sella alla sua potente "Guzzi" verso le vette dolomitiche e qui si avventurava in arrampicate in parete, nella buona stagione, ed in spericolate discese sugli sci, in inverno. Gianni, dopo aver frequentato l'Accademia Aeronautica ed aver conseguito il brevetto di pilota perdette la vita (aveva ventiquattro anni appena) schiantandosi con l'aereo in avaria contro un monte nei pressi di Gorizia. Alberto, nato nel 1924 fu uno studente svogliato, si diplomò geometra, senza alcun entusiasmo. Preferiva, di gran lunga la ginnastica artistica agli studi di estimo e di topografia. Romeo Neri (e chi se non lui?) era tornato in palestra nelle vesti di insegnante ed attorno a sé aveva radunato una folta schiera di promettenti giovanotti, tutti desiderosi di emulare, un giorno, i successi del loro maestro. Alberto Miliani, frequentò la palestra e lì il suo corpo si plasmò irrobustendosi ed assumendo quelle forme perfette che lo avrebbero fatto diventare, a detta di tantissime, ora attempate signore, uno dei più bei giovani di Rimini. Elegante, educatissimo e rispet-

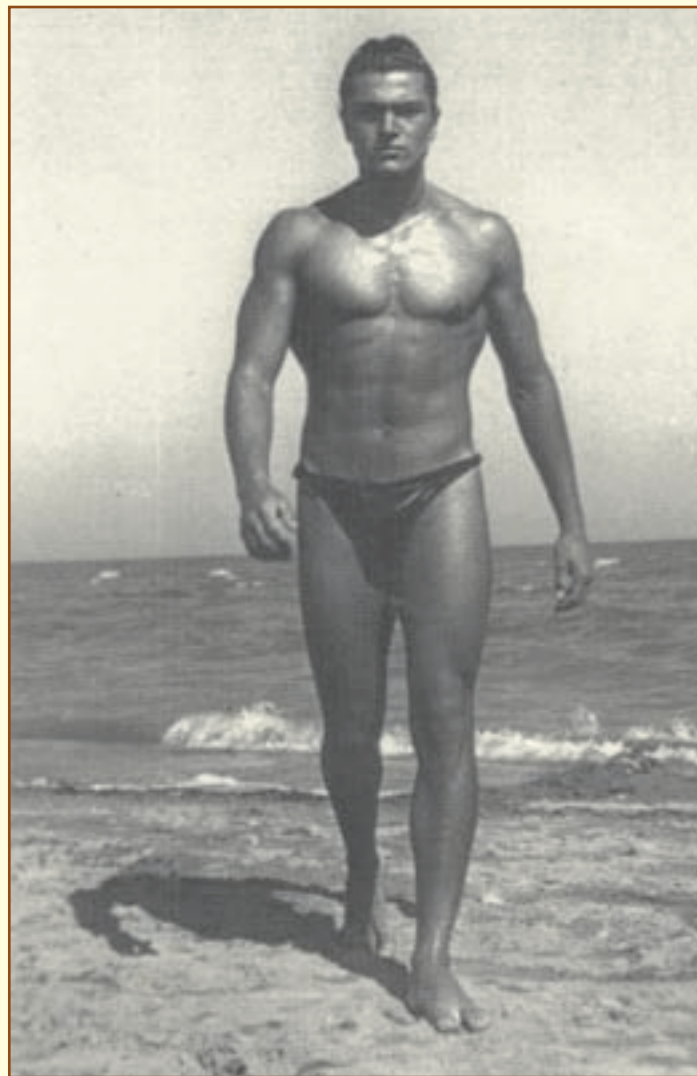


toso, spinto da un'incessante curiosità di sapere, Alberto Miliani, non fece fatica a farsi accettare da coloro, che all'epoca, rappresentavano l'*intelligentsia* cittadina. Entrò pertanto nella cerchia di quegli intellettuali che erano Guido Nozzoli, Floriano Biagini, Demos Bonini, Sesto Menghi, Sergio Zavoli, Marino Vasi, Glauco Cosmi, Nicola De Nittis, Acrata (Tino) De Giovanni. Il loro punto d'incontro era l'elitario bar di Raoul sul Corso Giulio Cesare. Capì anche, mentre su Rimini infuriavano i bombardamenti, che "il conte rosso" Galvano della Volpe, s'intratteneva con i giovani antifascisti riminesi ed il luogo prescelto per codesti "convegni segreti" diventasse il canneto del podere di Alberto a Spadarolo. Qui, come romantici cospiratori, ascoltavano le infrascate elucubrazioni filosofiche dell'avvincente maestro aventi per oggetto le tematiche del marxismo. La madre di Alberto, signora garbata, ligia al proprio perbenismo borghese, da vera *Hausedame*, si lamentava col figlio: "Ma come - diceva - portare un signore di quel genere all'interno di un canneto? Senza fargli un po' d'accoglienza, senza offrirgli un poco di *recéption*? Che figura mi fai fare? Cosa mai penserà di noi?" Inutilmente il figlio cercava di spiegarle che il professore era un rivoluzionario, un uomo superiore che non dava nessun peso ai convenevoli. La signora Rosa, scuotendo il capo si ritirava, piena di rammarico, nelle proprie stanze. Poi anche la guerra finì. Per Alberto iniziarono gli anni più belli. Riprese vita la stagione balneare. I locali notturni riaprirono, le migliori orchestre italiane si esibirono nei *dancing* che come funghi spuntavano uno dietro all'altro dal mare fino al colle di Covignano, toccando finanche l'estrema cisposa periferia. Rimini estiva, era tornata ad essere, più di prima, un agglome-

**«Uno come lui che si faceva confezionare gli abiti da sarti come Litrico o Caraceni, che calzava solide scarpe di cuoio inglese acquistate a Roma in via Condotti, che amava la vita notturna e le belle donne, fece presto a dimenticare i guantoni e non si lasciò tormentare dal rimorso per aver abbandonato la palestra»**

merato di meraviglie, una sentina di irrequietezza, un paradiso di *flanerie*. Tutti volevano divertirsi tra sobbalzi di pura schizofrenia (la gara di resistenza al ballo tenutasi all'Oriental Park) ed accessi di infantile semplicità. I "bagnanti", frattanto, venivano quotidianamente rintronati dagli annunci, dagli *slogans* che il Publiphono, di Francesco Di Donato, spandeva per l'aereo rovente. A quel tempo, Alberto Miliani, si presentava come un atleta magnifico. Non aveva addosso un'oncia di grasso,

pareva una vera e propria statua naturale e viva. Come gli eroi della mitologia greca, Alberto, era alto, con le spalle ampie; la sua vita era stretta e tutti i muscoli parevano disegnati con anatomica precisione, tanto che si potevano discernere le giunture. Quando varcò la soglia del *gym* di Mario Magnani, l'ex campione dei welters capì immediatamente che quel giovane che parlava sottovoce usando le parole con aristocratica proprietà, era in possesso di una struttura fisica davvero



eccezionale. Il suo stupore crebbe nel momento in cui si rese conto che, il ragazzo nelle mani teneva la dinamite. Dopo un breve periodo di addestramento, Alberto Miliani salì sul ring. Con i suoi 81 chilogrammi era un mediomassimo naturale ma è accaduto, non di rado, che si trovasse a combattere nella categoria superiore.

Nell'immediato secondo dopoguerra, quando le palestre pullulavano e la boxe era col ciclismo lo sport più popolare, i maestri cercavano con bramosia, tra anfaneggiamenti e contorti rovellati, il campione che potesse rinverdire i fasti del ciclopico Primo Carnera (Uber Bacilieri e Francesco Cavicchi stavano muovendo i primi passi nel *bar-num* casereccio della boxe). Forse, Mario Magnani, nella sua inesausta ricerca della perfezione, era, come insegnante, inconsciamente avido di vedere applicato da un suo allievo il principio di Daniel Mendoza (tecnica, rapidità e *punch* contro la forza bruta) che tante soddisfazioni gli aveva procurato nella di lui lunga e gloriosa attività. Alberto Miliani, seguito all'angolo da tanto maestro, salì sui rings dell'Emilia-Romagna, in povere riunioni allestite in occasione di sagre paesane e nei sottoclo dei grandi appuntamenti pugilistici che avevano come primattori Mitri, Milandri, Marini, Bondavalli. Avvenne così che in una Rimini ancora invasa dalle macerie, nella sala del Palazzo Comunale, che in quei giorni si era trasformata in un toulouse-lautrechiano *salon de la rue des Moulins*, il nostro uomo venisse opposto ad un pugile locale di grande possa: "Cadinoun" era il soprannome col quale era unanimemente conosciuto costui nel labirintico, urbanisticamente scongegnato Borgo San Giuliano. Di professione faceva il facchino. Quotidianamente, con ripetitivo marionettismo golemico, s'ingegnava di trasportare le più svariate masserizie tra squallidi muri passando

sulle smorte reliquie, recente retaggio dell'infame tempo di guerra, senza alcuna speranza di redenzione che non fosse il bicchiere di vin rosso trangugiato all'infretta tra i fumi ed i grevi vapori di una povera taverna. Quando Alberto Miliani fece il suo ingresso tra le dodici corde, avvolto in una serica vestaglia di seta azzurra, i *supporters* di Cadinoun lo sbeffeggiarono pesantemente mettendo soprattutto in dubbio la di lui virilità. Nella sala surriscaldata tra lo sfavillio di nude lampade, volgari motteggi si riversarono sul raffinato pugile in vestaglia. Al "boxe" impartito, come al solito con assoluto autoritarismo, dall'onnipresente *referee* Gino Amati, Cadinoun, scomposto, con la bestiale irruenza di un orso che schiuma e diruggina le sanne, si gettò contro il raffinato, apollineo avversario. Fu un attimo. Il gancio destro di Alberto Miliani si abbattè sul mento del rude borghigiano che, con fragore crollò sulla stuoia disgregandosi in un marciume d'argilla.

Il 1948 era l'anno olimpico. Steve Klaus, commissario tecnico della nazionale italiana, convocò in squadra il pugile riminese, il quale, nei matches di avvicinamento alla manifestazione londinese, riportò vittorie contro il pericoloso Krause a Innsbruck (Krause di lavoro faceva il tagliaboschi e quando strinse la mano di Alberto questa sparì inghiottita dalla zampaccia dell'austriaco) e contro il francese Mercier a Marsiglia. Mentre la squadra olimpica si trovava in "ritiro" a Porto Recanati successe (questa naturalmente è la versione di Alberto), che mentre il nostro stava effettuando una passeggiata solitaria sulla spiaggia; nell'ultima delle ore canoniche dell'ufficio liturgico, in un tardo meriggio avvolto nella informe gelatina del silenzio torpido, allorché l'arenile svuotato di qualsiasi umana parvenza ritornava ad essere dominio assoluto dei gabbiani e dei loro inarrestabili mulinelli, una



ragazza, bellissima, spuntata come per incanto, gli si parò d'innanzi. Era flessuosa di *biondi capegli* e con occhi azzurri senza fondo. Si guardarono. Inconsapevolmente si trovarono abbracciati l'un con l'altra. Il *galeotto*, perfido ed ostile, perché in ogni tempo ed in ogni ambiente proliferano cortigiani cagliostreschi, capaci di ordire perniciosi raggiri, senza dubbio fu Natalino Rea, l'aiutante di Steve Klaus. Il malevolo spione si precipitò a riferire l'accaduto al commissario supremo, il quale cadde in un vero e proprio attacco isterico: "Come si permette quel bellimbusto riminese di prendersi simili confidenze con mia figlia!" Immediatamente Alberto Miliani venne cacciato dal "ritiro", il suo nome depennato dalla lista dei probabili olimpici. Andò così che il nostro uomo non fece compagnia ai vari

D'Ottavio, Fontana, Bandinelli, Zuddas, Formenti che tanto bene si sarebbero comportati sulle rive del Tamigi. Finì velocemente la carriera pugilistica di Miliani. Né avrebbe potuto andare diversamente. Troppo attento era all'incolumità della propria *facies*. Troppo mondane le sue abitudini di vita. Uno come lui che si faceva confezionare gli abiti da sarti come Litrico o Caraceni, che calzava solide scarpe di cuoio inglese acquistate a Roma in via Condotti, che amava la vita notturna e le belle donne, fece presto a dimenticare i guantoni e non si lasciò tormentare dal rimorso per aver abbandonato la palestra. Si impiegò al Genio Civile ed in seguito ricoprì un ruolo importante in una ditta americana: la 3M che aveva sede a Minneapolis nel Minnesota ed era specializzata nella produzione di vernici

rifrattive. Ad Alberto Miliani si deve, tra l'altro, la realizzazione delle targhe automobilistiche (bianco-azzurre) tutt'ora in uso nella Repubblica di San Marino. Nel frattempo continuò a frequentare "i posti bene". Nei prestigiosi, esclusivi locali di Bepi Savioli era di casa. Godeva dell'amicizia di quel vero gentleman che è Ivo Del Bianco, a Venezia pasteggiava presso la Locanda Cipriani all'isola di Torcello. Fu, credo, all'Éléphant Blanche di Roma che conobbe una delle più affascinanti donne del dopoguerra la quale, signoreggiata da subitanea irresistibile passione, lo seguì docilmente per tuffarsi nell'inverno lattiginoso della città malatestiana, prima di accasarsi altrove, convolando a nozze con un ricco *hidalgo* intimo del "generalissimo" Francisco Franco Bahāmonde. Venduti i poderi paterni, Alberto Miliani si fece costruire dall'architetto Romolo Landi (ma il progetto era suo) la casa situata in Viale Doria, la stessa nella quale ancor oggi vive. Alberto, nell'ideare la propria abitazione, non partì dall'esterno (tra l'altro molto bello) ma dall'interno, dal luogo intimo della vita. Tutto lo spazio, gli stessi volumi esterni dell'edificio, paiono avvolti in un'aura di concretezza che coinvolge il prato, gli alberi (*Ho desiderio di stringere al corpo / i seni nudi delle betulle. / O folta torbidità boschiva!*), il cielo. Allorché ci si trova sprofondati nell'immensa poltrona della ricca, ordinatissima biblioteca si ha immediatamente l'impressione che tutti i mobili, tutti gli arredi siano veri e propri strumenti della vita. Qui, il nostro uomo, trascorre con dignità ed autorispetto la stagione più amara, poiché: *Vivere è attendere il sole / nei giorni di nera tempesta, / schivare le gonfie parole / vestite con frange di festa*. Alberto cerca, da quel raffinato esteta che è, di godersi la dose di arte e di armonia celate nelle cose, anche in quelle più banali ed insignificanti.



# Rimini Roma

Volo in codeshare con



da **38** € tasse incluse  
tasse di prenotazione escluse

numero verde: 800 789 568  
[darwinairline.com](http://darwinairline.com)

**DARWIN**  
airline

I prezzi si intendono per volo di sola andata, tasse incluse, booking fee escluso

## GIUSEPPE ULIVI / DEL GRUPPO FILODRAMMATICO "CARRO DI TESPI" DA D'ANNUNZIO A CHARLOT

Alessandro Catrani

Giuseppe Ulivi nasce il 4 giugno 1899: è il quarto di cinque figli. A Rimini, con la sua famiglia, vive nella centralissima piazza Augurelli (l'attuale piazzetta Zavagli) al civico 2 e da fanciullo si forma alla celebre scuola catechistica San Luigi diretta da don Gaetano Baravelli (una delle due della città, l'altra, quella di San Tarcisio, è diretta da don Cavalli).

A soli 17 anni si arruola volontario nella Regia Marina, prima in qualità di Allievo silurista presso la Scuola Specialisti di La Spezia, poi in qualità di allievo radiotelegrafista presso la Scuola del Varignano di La Spezia (dall'11 gennaio 1917 è a Venezia alla scuola militare). Passa all'esercito l'1 luglio 1917, e precisamente al deposito del 67° Reggimento Fanteria a Como, poi l'11 novembre 1917 è assegnato al 202° Fanteria.

Sospinto da irrefrenabile spirito patriottico, fa subito domanda di essere inviato in prima linea per il qual motivo viene encomiato dal Colonnello di fronte al Reggimento. Giunge sul Piave, incorporato nel 262° Fanteria (Brigata Sesia) ove partecipa all'arginamento della ritirata a Zenson di Piave.

Aggregato poi al 1° Reggimento Genio, chiede ed ottiene di partecipare all'offensiva di giugno a fianco dei Reparti d'Assalto (Arditi) operando sul Montello (Nervesa) e a Fossalta di Piave. Dal 28 agosto 1918 combatte sul Piave fino a giungere il 31 ottobre 1918: al di là dello storico fiume come testimonia una sua commovente missiva alla famiglia: "Figuratevi con che gioia vi scrivo. Siamo al di là del

Ulivi nelle vesti di Charlot (1926).



*«Giuseppe Ulivi iniziò a manifestare la sua vena teatrale al fronte con siparietti improvvisati nelle trincee per dar sollievo alle reclute, ed in seguito a Fiume dove era diventato l'animatore delle serate del Club Ausonia, luogo deputato al divertimento dei Legionari e non solo. Lo stesso D'Annunzio era rimasto colpito dalle qualità "drammatiche" di Giuseppe, un vero talento naturale come dimostrano le decine di foto che ne immortalano la varietà di mimiche, smorfie e caricature»*

Piave! Il "FANTE" ha saputo compiere prodigi. I cechini scappano come dannati, opposero, sul principio, resistenza,

ma poi dovettero abbandonare la posizione. Era tanto che desideravamo metter piede sull'altra sponda, finalmente ci

siamo riusciti. Il Soldato Italiano sarà sempre un eroe, i cechini lo hanno provato, a loro spese".

Rientrato in seguito al 202° Fanteria partecipa all'avanzata del novembre 1918 entrando in Trieste per l'occupazione e proseguendo poi col Reggimento per Fiume al servizio del Corpo d'occupazione interalleato dove rimane fino all'ottobre 1920 allorquando, trasferito alla II<sup>a</sup> Categoria, rifiuta il congedo per rimanere a Fiume. Quando le truppe d'occupazione italiane hanno l'ordine di lasciare la città, "diserta" per passare agli ordini del Comandante D'Annunzio. Partecipa quindi a diverse imprese legionarie fra le quali l'occupazione di Zara, ritornando a Fiume col Comandante e prendendo parte ai combattimenti del Natale 1920: di questa sua campagna fiumana scrive un preziosissimo memoriale custodito dagli eredi.

Ritornato a casa nel 1921 prende parte attiva a diverse azioni fasciste a Rimini, in Romagna ed a Genova ove con l'associazione legionari fiumani parteciperà nell'ottobre 1922 alla Marcia su Roma.

Frattanto, nella sessione straordinaria del marzo 1921, consegue come privatista alla Scuola Tecnica Governativa "Carlo Matteucci" di Ravenna il diploma delle scuole tecniche. Due mesi dopo, nel maggio 1921, fa parte dei convocati della selezionatissima squadra ginnica della Libertas Rimini che partecipa al celebre concorso di Trento del giugno successivo. Per le sue doti carismatiche, nel 1923 diviene segretario di categoria dei sindacati fascisti organizzando, assieme al Tenente Giuseppe Odella, alcuni sindacati di paesi del circondario, per



La Filodrammatica Riminese al Concorso Nazionale di Forlì del marzo 1924.

Al centro. Giuseppe Ulivi ad una festa del Casinò Civico nel 1926.

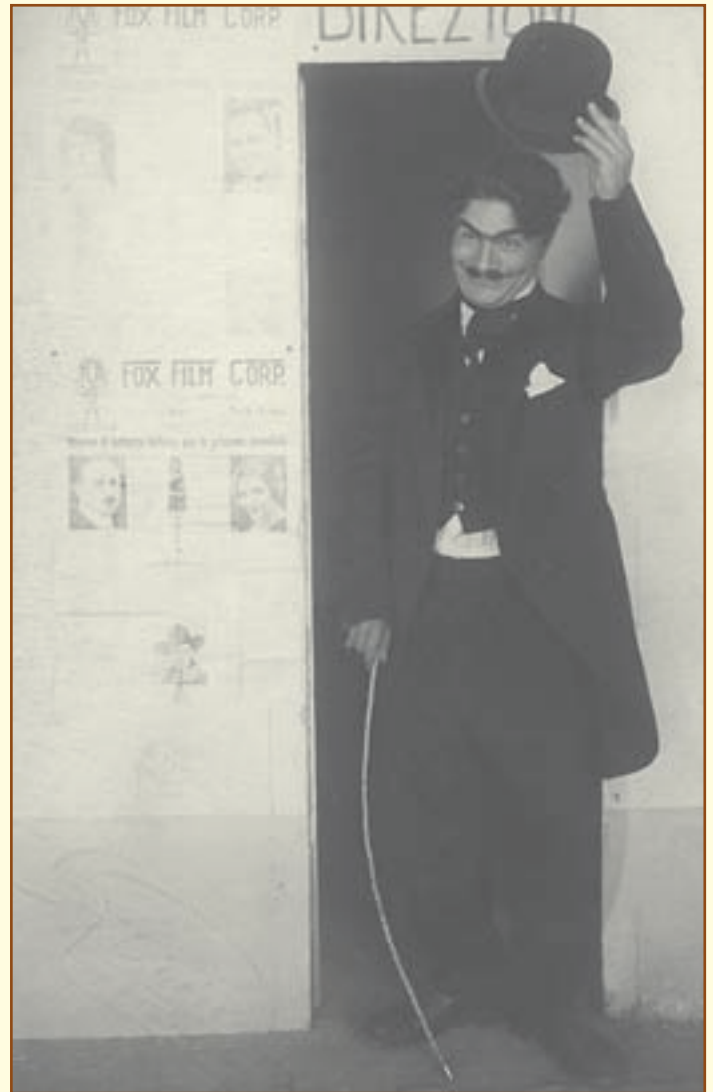
Sotto. I protagonisti del Veglione Goliardico del 22 maggio 1926. In primo piano Ermenegilda Guiducci e Giuseppe Ulivi vestito da Charlot.



ordine dell'allora segretario generale Tenente Guglielmo Zanolli.

Ma la sua vena è quella teatrale come già aveva dimostrato dapprima al fronte, con siparietti improvvisati nelle trincee per dar sollievo alle reclute, ed in seguito a Fiume dove era diventato ben presto l'animatore delle serate del Club Ausonia, luogo deputato al divertimento dei Legionari e

non solo. Lo stesso D'Annunzio era rimasto colpito dalle qualità "drammatiche" di Giuseppe, un vero talento naturale come ancora dimostrano le decine di foto che ne immortalano la varietà di mimiche, smorfie e caricature. Un giornale dell'epoca, commentando una performance di Giuseppe recita: *"Seppe molto divertire e far sbellicar dalle risa con le sue trovate comiche originali"*. Non a caso, quindi, a Rimini è nel celebre gruppo filodrammatico Carro di Tespi, composto da dilettanti che recitano per puri scopi filantropici, la cui attività si svolge ad esclusivo beneficio delle vittime del Gleno prima, e poi dei fanciulli dell'Asilo infantile cittadino e del comitato pro monumento ai Caduti di Montescudo. Pennabilli sceglie il gruppo



Per evitare sorprese, diciamo no agli OGM.



**Nel dubbio, preferiamo non avere dubbi. Per questo diciamo no agli OGM nei prodotti a marchio Coop.**

Un campo, dei semi, la pioggia, il raccolto. Alla natura non serve molto per dare i suoi frutti. In cambio chiede solo tempo. Purtroppo, in questi anni frenetici, il tempo non sempre c'è. Così l'uomo ha inventato processi e modi per avere più risultati e averli più in fretta. Non siamo ancora in grado di stabilire se gli OGM siano in qualche modo dannosi per la salute. Nel dubbio preferiamo evitarli. Dal gennaio 1998 controlliamo le filiere dei prodotti a marchio Coop e non usiamo farine animali per il mangime di polli e bovini. In pratica, cerchiamo di ridare alla natura i suoi modi e i suoi tempi. Tornando indietro. Che forse, è il modo migliore e più sano, per andare avanti.

**coop**  
LA COOP SEI TU.

Dall'alto al basso.  
Giuseppe Ulivi (al centro)  
sulla piattaforma di Rimini con  
due amici "goliardi".  
Cartolina reclame del Concorso  
Nazionale di Forlì del 1924.  
Giuseppe Ulivi con la canotta  
della Libertas Rimini  
al Concorso Ginnico di Trento  
del maggio 1921.

riminese per l'inaugurazione, il 16 febbraio 1924, del suo grazioso e ridente teatro della Vittoria.

Si tratta, peraltro, di un gruppo artisticamente ambizioso a tal punto da iscriversi al Concorso Filodrammatico Nazionale indetto a Forlì per il 25 marzo dello stesso anno, in cui si presentano le filodrammatiche più importanti d'Italia: Milano, Firenze e Bologna. Tale evento, nei giorni precedenti alla recita dei nostri, suscita in città un inevitabile fermento di attesa: si può ben dire che non vi è bar o focolare domestico in cui non si parli del sogno di piazzamento se non di vittoria dei nostri attori.

I giornali aggiornano continuamente sulla preparazione artistica del gruppo. Il maestro Gino Ravaioli dipinge gratuitamente a tempera il cartellone-reclame per il concorso. Dei tre bozzetti di opere teatrali inviati alla commissione esaminatrice, presieduta dal commendator Alfredo Testoni, vengono scelti: *La nostra pelle*, commedia in 3 atti di Sabatino Lopez e *Corsa al marito* dello stesso Testoni.

Il teatro comunale di Forlì offre alla sera uno spettacolo di imponenza meravigliosa, tant'è il folto ed elegante pubblico che è accorso per la rappresentazione de *La nostra pelle*. Il maestro di musica, magnificamente impersonato da Giuseppe Ulivi, è il primo a riscuotere la simpatia del pubblico. È un insperato successo. Nelle giornate che seguono tutti i gruppi in concorso completano il cartellone delle recite di modo che, il 21 aprile successivo, avviene la tanto attesa apertura con spoglio delle buste



**«Giuseppe è ormai una piccola celebrità cittadina  
... Nel novembre 1924 gli spetta l'onore  
di recitare al teatro comunale  
di Gatteo la commedia "Scampolo"  
di Niccodemi al fianco della celeberrima  
Teresa Franchini  
che lo encomiò pubblicamente immortalandolo  
"Brillantissimo attore"»**

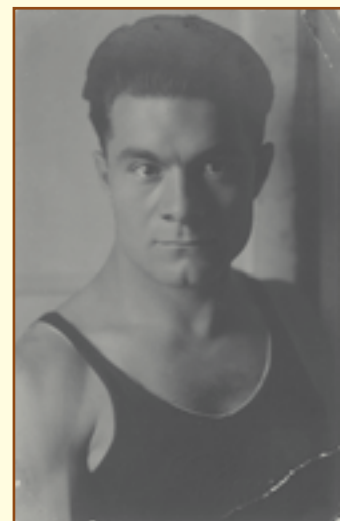
sigillate contenenti i verdetti della giuria in merito al valore delle diverse filodrammatiche partecipanti al concorso. Classifica finale: Rimini è seconda dopo Bologna e davanti a città come Milano e Firenze! Un prestigioso secondo posto finale. Ma la nostra filodrammatica risulta anche la prima fra le filodrammatiche di Romagna e, per questo, ottiene il premio indetto addirittura da Mussolini per tale risultato.

I riconoscimenti del pubblico giungono al gruppo nella grande soirée del 4 maggio successivo, allorquando, in un teatro

Vittorio Emanuele (oggi Amintore Galli) gremito all'invosimile, va in scena la replica in patria del programma vittorioso di Forlì: una cittadina delirante accoglie i propri beniamini in un clima di tripudio e da quel momento l'insperato successo della "Carro di Tespi" viene gloriosamente assegnato alla memoria dei posteri. Giuseppe è ormai una piccola celebrità cittadina ed a lui, ex appartenente dei Reparti d'Assalto, è anche devoluta l'organizzazione della Festa degli Arditi indetta per la sera del 30 agosto 1924 al Kursaal.

Nel novembre 1924 gli spetta l'onore di recitare al teatro comunale di Gatteo la commedia Scampolo di Niccodemi al fianco della celeberrima Teresa Franchini che lo encomiò pubblicamente immortalandolo "Brillantissimo attore".

La sera di Sabato 22 maggio 1926 lo ritroviamo assoluto protagonista al sontuoso veglione goliardico organizzato nei magnifici locali del Grand Hotel. Le danze hanno inizio alle ore 22 con indicibile animazione, aizzate da un indemoniato jazz-band, e si protraggono sino all'alba. È la festa della gioventù ebbra di gioia e di vita. Molte le dame intervenute e moltissimi i ... damerini. Molta l'allegria e presentissimo il "nettare di vino". Viene eletta reginetta della soirée Ermenegilda Guiducci, una simpatica professoressa di violino. Ma il re della festa è l'irresistibile Giuseppe mirabilmente mascherato da *Charlot*. Tutti sono ammaliati dalla sua simpatia e dalle sue trovate geniali. E' questa l'ultima apparizione pubblica documentata di questo autentico personaggio di una Rimini che non esiste più. Di lui sappiamo che il 3 giugno 1928 a Venezia sposa la riminese Annunziata Meletti detta "Tina" e che, il 26 marzo 1928 (a Pirano in Slovenia) nasce il loro unico figlio Maurizio. Giuseppe Ulivi muore di una grave malattia a Torino nel 1936: a soli 37 anni.



## IL “MIRACOLO” SALESIANO DI PIAZZA TRIPOLI

POI CON IL *SESSANTOTTO* INIZIÒ LA CRISI E IL DECLINO

Aldo Magnani

Si sa con certezza: memorizzare significa celebrare come anche idealizzare le cose belle e buone del passato. Orbene, chi viaggia sul treno che va oltre i sessant'anni può ricordare la fortunata manifestazione del Centro turistico giovanile riminese: “Il carnevale dei cuori in festa”. Una mobilitazione di forze parrocchiali e delle organizzazioni cattoliche urbane o forensi. L'iniziativa era appena “bandita” (febbraio 1954) che subito la squadra creativa dei salesiani – oratorio e Azione cattolica maschile e femminile – si attivano congiuntamente. Nella sfilata dell'ultimo giorno di carnevale presentano “Leggenda tirolese”. Si trattava di una baita itinerante con il gatto finto sul tetto e all'interno la nonnina intenta a filare. Una combinazione che pareva uscita dalle mani di una fata. A precedere a seguire la casetta sonorizzata da un grammofono che diffondeva canzoni montanare, ragazzi e ragazze in costume regionale. Il passaggio del carro coreografico incassava un subisso di applausi e di evviva. Per un quinquennio la comunità cristiana di Piazza Tripoli continuò figurare eccellentemente con “Formaggio e topolini”, “Fungo cinese”, “Fantosauro” e “Disfida di Burletta”, inscenata, quest'ultima, con evidente riferimento a don Camillo e Peppone. Le scenografie ambulanti dei salesiani erano considerate dei classici fuori concorso per la creatività insuperabile del gruppo.

Il carnevale riminese non trovò la fortuna e la sagacia di sapersi rinnovare con idee effervescenti e modelli sostitutivi.

Domenica 10 giugno 1951.  
Incoronazione della nuova  
statua di Maria Ausiliatrice.



*«Contro ogni previsione arrivò il quinquennio della contestazione giovanile (1968-'73).*

*Una protesta rabbiosa e radicale.*

*Tre i capi di imputazione: famiglia, scuola, società.*

*Della società antica vengono scardinati gli assi portanti della vita pubblica e privata.*

*Prim'ancora che italiana, è una mobilitazione europea intercontinentale.*

*Il suo esito drammatico sfocia negli “anni di piombo” delle brigate armate»*

Ragione per cui i cervelloni della parrocchia di marina uscirono dalla competizione nel 1958.

Il 1954 registra la svolta del turismo cittadino: riapre al pubblico elitario dei villeggianti il Gran Hotel. Il centro barico volta la barra da Piazza Tripoli al Piazzale Boscovich. Bene per il prestigio di Rimini, però i salesiani non demordono dal compito ricreativo, istruttivo e formativo. E' un'attività che non può segnare il passo. Il mese di novembre '55 partono i lavori per il nuovo istituto che vengono ultimati a tempo di record il 14 aprile '56. Un fabbricato vasto e moderno in condizione di ospitare le medie inferiori nei piani superiori, le associazioni e l'oratorio nel primo piano e quello a terra. Oltre ciò nell'area esterna il

campo di calcio, calcetto e da tennis. Viene istintiva la domanda: perché la profusione di così abbondanti e generose risorse di energie economiche, intellettive e spirituali? La risposta è suffragata nelle cifre. Nel 1956 la struttura organizzativa della parrocchia di Maria Ausiliatrice a “conoscerla suscita sorpresa e ammirazione”. Vediamola nei dettagli. Gli oratoriani sommano a 350. Per costoro nei giorni festivi è celebrata la messa alle 9 e la catechesi alle 14,30. Nei giorni feriali l'oratorio rimane aperto dalle 15,30 alle 19,30; per i grandi c'è il surplus del turno serale dalle 20,30 alle 23. Gli iscritti alle associazioni cattoliche ostentano la bella cifra di 230, dei quali una settantina sono maggiorenti. E non finisce qui. Nel conto è d'obbligo

aggiungere l'altra parte del cielo che si chiama il genere femminile. Le “oratoriane”, animate dalle suore salesiane, salgono quota 320, di cui ben 220 sono iscritte all'Azione Cattolica. Complessivamente, ragazzi e ragazze, giovani e signorine, uomini e donne fanno la somma astronomica di 670 soggetti attivi e partecipativi nello spirito del Vangelo. Chi scrive, nel medesimo decennio guidava una parrocchia rurale di 600 anime: vicini e lontani; praticanti e non; buoni e cattivi; amici e avversari compresi.

Il 25 febbraio 1960 l'autorità centrale della Compagnia salesiana decideva l'allungamento della chiesa parrocchiale. L'ambiente originario non disponeva la capienza atta a ospitare i fedeli stanziali come anche la folla estiva. Il due novembre sono avviati i lavori murali con lo smantellamento dell'altare e dell'abside. Il 20 maggio 1961 l'area vecchia della chiesa si fonde con la parte nuova, due sorelle nell'abbraccio simbiotico e gemellare. E tutto quasi in una visione futuristica dell'edilizia in quanto il complesso chiesa-cinema viene dotato dell'aria condizionata. Il 27-28 maggio si riparte con l'agibilità pastorale. Ma bisogna attendere il 27 maggio 1962 per solennizzare l'ufficialità. Una giornata di liturgie religiose al cardiopalmo come usano fare i figli di don Bosco. La chiusura col botto era riservata alla processione serale lungo le vie maggiori e Piazza Tripoli. La benedizione nel cortile dell'istituto sigillava una fra le pagine più intense della storia salesiana a Rimini.

Grande, bella, capiente, austera





Piazza Tre Martiri,  
10 marzo 1955.  
Il "Drago" dei Salesiani.



I ragazzi  
della Scuola Media  
"Don Bosco".

e armoniosa la nuova chiesa. Nella dimensione attuale si trova in grado di contenere la cristianità locale e villeggiante. Entrare e soffermarsi nel tempio salesiano pervade il senso dell'intimo e del sacro. Gioco di ombre e di luce che trasmettono il fascino dell'interiorità. La linea neogotica, con il pallore cromatico soffuso dalle vetrate nello spazio interno, sulle banche e l'altare, sono elementi consonanti che armonizzano il medioevo al Novecento. Parafrasando Adriano Cementano si potrebbe cantare: "Là dove c'era un canneto, ora ci sono dei preti per parlar".

Contro ogni previsione arrivano gli anni della crisi e del declino. Coincidono con il quinquennio della contestazione giovanile (1968-73). E' la protesta rabbiosa e radicale. Tre capi di imputazione: famiglia, scuola, società. Della società antica vengono scardinati gli assi portanti della vita pubblica e privata. Prim'ancora che italiana, è una mobilitazione europea intercontinentale. Il suo esito drammatico sfocia negli "anni di piombo" delle brigate armate. Era nella natura delle cose, cioè la violenza delle parole e delle intenzioni, che il vento contestativo/rivo-

luzionario arrivasse di riflesso a soffiare l'alito contagioso nei cortili e nelle aule dell'oratorio di Piazza Tripoli. Dapprima la scuola media don Bosco, di seguito le primarie e l'asilo vedono scollarsi il tessuto connettivo con la parrocchia e l'educazione cristiana. Anno dopo anno i salesiani osservano decimarsi le cifre di frequenza scolare e formativa. Comunque i figli di don Bosco non sono tipi facili allo scramento e al pessimismo. Meno che mai alla resa. Fanno convergere le migliori energie su quel "resto d'Israele" che si chiama la famiglia oratoriale. Nemmeno qui gli argini reggono e le falle diventano cascate che sommergono il terreno fertile e benedetto del dopoguerra. Perché mai tutta questa emorragia dilagante e irreversibile? Perché di fuori dettava legge la società secolare del progresso generalizzato, del benessere e della promiscuità sessuale. Entrava nella consuetudine di massa il culturismo, ossia lo sport, la palestra finalizzata al fitness psicofisico. E non basta. In un ventennio incalzano due rivoluzioni che sradicano il modo di essere e di vivere planetario. Anzitutto il telefono cellulare (il telefonino). Ragazzi e ragazze che si chiamano, parlano, spediscono messaggi, e-mail e socializzano dai luoghi più disparati e distanti della terra. E' il caso di dirlo: contrapporre il cinema

parrocchiale alla "discotecopoli" romagnola era come mandare sul ring Davide contro il gigante Golia.

La seconda scoperta, la più colossale e rivoluzionaria, rimane l'internet. Quell'aggeggiato di lettere, segni e parole e immagini dove bambini, ragazzi e giovani di ogni estrazione sociale chattano online, s'intercettano virtualmente, si trasmettono pensieri e sentimenti, virtù e vizi di ogni sorta. Un palcoscenico aperto e disponibile tutte le ore del giorno e della notte. You Tube, Facebook, eccetera, sono siti digitali che rapportano due miliardi di esseri umani. La medesima cosa che unire mezzomondo in una sola famiglia.

Nel 1982 i salesiani hanno ricordato affettuosamente la presenza di don Giovanni Bosco a Rimini. Quei bravi religiosi si saranno posta la domanda, cosa mai di fantastico avrebbe tirato fuori dal cilindro della santità creativa l'amato fondatore? Retorica a parte, vorrei dire ai preti di Maria Ausiliatrice di non darsi colpa o responsabilità alcuna. Tutti quanti – parroci, conventi e monasteri – siamo stati investiti dal ciclone che ha subissato la vecchia società urbana e contadina. La Chiesa cattolica ha tentato di aggiornarsi per arginare la ventata modernista aprendosi al mondo nel Concilio Vaticano II. Ma è stata

una scintilla nel braciere vulcanico, una meteora in una costellazione celeste.

Tuttavia di quella semina portentosa a Rimini restano oggi giorno gli "ex allievi di don Bosco". E si dà il caso che uno di loro, Manlio Masini, si metta spulciare le cronache dell'Istituto, ordinarle con pazienza cenobita per tradurle in parole e pagine da pubblicare. Si badi bene, il tutto "gratis et amore Dei", esattamente come sapevano e sanno fare i discepoli del glorioso oratorio di Piazza Tripoli. I quali cercano di restituire, sia pure parzialmente, i lumi e i doni che hanno ricevuto. Oltre, principalmente, il rigore della disciplina civile e morale che ha segnato la loro vita.



“OCCHIO AI FIORI. 8 LINOLOGRAFIE E BREVI COMMENTI”

DI GIANCARLO DE CAROLIS

SORGENTI DI RIFLESSIONI

Silvana Giugli

L'immagine, volutamente grezza, un po' tra il naif, il Dada e l'Espressionismo, o quant'altro, di un asso di fiori, tipo carte da gioco francesi, ci accoglie, o aggredisce dipende dallo stato d'animo del momento, con quei suoi tre occhi indagatori. E siamo solo alla prima pagina di questo libretto “senza pretese” che ha tutta l'aria di promettere un viaggio “in poltrona” per la mente di chi vuole staccare, vuole un momento di tregua dagli affanni quotidiani oppure, forse meglio, vuole pensare e vedere il mondo da un'altra angolazione. Accettiamo l'invito e partiamo.

Seconda linoleografia: “Il tavolo di lavoro”. Televisione, lampada, libri, scorbie, fogli e ancora libri... è proprio un bel disordine in bianco e nero (ma non lasciamoci ingannare i colori ci sono tutti), un bel laboratorio, un bel pensatoio. Come ci è familiare tutto questo disordine ordinato!... Ma chi è l'autore? Leggiamo il titolo: “Occhio ai fiori”: 8 Linoleografie e brevi commenti di Giancarlo De Carolis, editore Raffaelli. Ma chi? Quel De Carolis? Lo stimato dottore ortopedico, appassionato d'arte e letteratura. Si proprio lui:

*«In questo libretto c'è tutto il disincanto di una vita trascorsa a fare ed osservare per cui emerge, ci sia concesso, una velatura ironica, un po' amara, che ben si confà a quel bianco e nero che racchiude tutti i colori e...»*



l'autore di “Le mamme ai giardini Margherita” (2001) e del recentissimo “Aforismi e note-rette per un anno”, un opuscolo questo tutto da leggere: ma è un'altra storia... Continuiamo il viaggio.

Figura n. 3: “Palestra”. Una

donna in mezzo agli attrezzi ancora rigorosamente in bianco e nero, come tutte le immagini, molto professionali, molto frutto di studio ed esperienza, seguito dal solito commento tecnico/artistico, e non solo, dell'autore. Il gioco è fatto.

POESIA

di Ivo Gigli

METAFORA

in quel profondo autunno  
dai rovinosi tramonti tese  
ali scivolavano al turbine,  
ricordi? eran gabbiani raminghi  
che incerti giri segnavano  
sulla Marecchia inquieta,  
li umiliavano, quasi un sadismo cieco,  
cataclismi invisibili di vento  
che querelare udivi tra mura  
e budelli di strade  
e comune un destino vedevi  
con quelle derive alate  
illuse fuggenti sul niente,  
che solo una forza oscura  
ci arrotola e ci getta esausti  
sulle risacche dei giorni  
solo paghi che un varco d'azzurro  
s'apra nel fango del cielo

per poco

Ecco che il De Carolis di queste immagini con commento non è più il noto medico appassionato d'arte ma diventa “l'amico libro” col quale si scambiano quattro chiacchiere sempre volentieri e si pensa. Si perché quello che ci racconta il dottore è quello che pensano molti di noi, ad esempio, in palestra. Ed è così ad ogni tessera di questo suo piccolo puzzle d'immagini che, con garbo e senza esitazioni, ci fa riflettere. Così è per l'immagine dedicata al campione Pantani, ricordato con nostalgia, per le sue doti sportive e non altro, o per la lap-dance di certi night, squallida e commerciale, o per Valentino Rossi e sembra di sentire il ruggito del suo motore, o per il surreale Dedalo ed Icaro e qui c'è proprio tutto il bagaglio artistico/culturale del dottore, fino all'ultima immagine che chiude questo cerchio artistico unendo, idealmente, il mondo dell'antica Grecia con quello moderno, tecnologico ad oltranza. Si in questo libretto c'è tutto il disincanto di una vita trascorsa a fare ed osservare per cui emerge, ci sia concesso, una velatura ironica, un po' amara, che ben si confà a

*... le sfumature e che ben si esprime nell'aforisma, sempre attuale, preso in prestito da un altro letterato disincantato, Edmond de Goncourt, e che sigilla, senza alternativa, il finale: “L'intelligenza distrugge tutto per consentire ai cretini di costruire”»*



quel bianco e nero che racchiude tutti i colori e le sfumature e che ben si esprime nell'aforisma, sempre attuale, preso in prestito da un altro letterato disincantato, Edmond de Goncourt, e che sigilla, senza alternativa, il finale: "L'intelligenza distrugge tutto per consentire ai cretini di costruire". Ottimo, dottore, questo spunto e una vera sorgente di riflessioni....



**"RIMINI 08"**

**FOTOGRAFIE DI LUCIANO LIUZZI**

**"VISITA GUIDATA" TRA LE STAGIONI DELLA MEMORIA**

*Silvana Giugli*

Foto, foto e ancora foto, insomma una scorpacciata di foto o immagini, come forse è meglio definirle. Quello di Luciano Liuzzi: "Rimini 08", sponsorizzato dalla Banca Carim, è un volume di ben 129 scatti fotografici tutti con un unico soggetto: Rimini. Sono immagini senza commento, perché non vogliono parole. Sono un pacchetto promozionale tutto compreso che l'autore, in verità con garbo e tanto mestiere, ha confezionato ed offre al cliente: "prendere o lasciare". E certo che prendiamo: sarebbe una follia lasciare... Ecco, dunque, parte la visita guidata, molto guidata, dalla rosa malatestiana al ramoscello d'ulivo, pallido, umile ma carico di succosi frutti. Così il Tempio Malatestiano, l'Arco d'Augusto e poi via via di seguito la piazza, ex foro romano, il castello del signore, con il maschio rivolto verso la città, il ponte romano "indistruttibile". Poi ecco riemergere l'immane coreografia felliniana qui d'obbligo: se no che Rimini sarebbe senza l'eco del "suo maestro"?... con le biciclette parcheggiate nella neve di piazza Cavour, la pescheria del Buonamici, l'ex teatro, sempre da ricostruire, e poi le facce della gente, tanta gente, volti nuovi, non certo autoctoni, e volti vecchi, quasi superstiti di una antica razza in via di estinzione. Sono lì insieme a scorci di borgo, particolari di sagre popolari, antichi mestieri (chissà questi da dove sono riemersi?). E, poi, l'altra città, quella al di là delle ferrovie, quella figlia cresciuta troppo e, troppo alla svelta, alla quale la vecchia Rimini ha scelto di dover tutto, proprio tutto. Così sfilano



*«C'è chi raccoglie  
le vongole,  
chi passeggia  
in bicicletta,  
ci sono gli ombrelloni  
con i lettini tutti  
in bel ordine allineati  
come bravi soldatini  
pronti a catturare  
i turisti.  
E ci sono gli aquiloni  
alti nel cielo  
e ve ne è uno perfino  
con l'immagine  
del Che: tanto per non  
perdere l'abitudine...»*

**SCHEGGE  
di Manlio Masini**

**TI HO DENTRO**

*Ti ho dentro.  
Respiro il tuo odore,  
mi nutro del tuo ricordo,  
riempio il nulla dei miei attimi  
cazzando il tuo silenzio.*

no le immagini della marina in tutte le stagioni, con tutte le sue frequentazioni. C'è chi raccoglie le vongole, chi passeggia in bicicletta, ci sono gli ombrelloni con i lettini tutti in bel ordine allineati come bravi soldatini pronti a catturare i turisti. E ci sono gli aquiloni alti nel cielo e ve ne è uno perfino con l'immagine del Che: tanto per non perdere l'abitudine. E, nella pagina seguente, ci accoglie il sorridente volto di un "vu comprà" dirimpetto ad una avvenente signorina, rigorosamente forestiera, in topless: anche questa è Rimini oggi. Poi, ancora, manifestazioni e giochi, svaghi. Insomma c'è tutto anche la squadra di calcio, quella che sovente riserva più delusioni che gioie ai suoi tifosi e riempie di chiacchiere i bar di periferia e i negozi di barbiere. Ma va bene così anche se noi preferiamo molto di più le immagini della marina silenziosa al tramonto (o all'alba) e le campagne senza la presenza umana. Ma si che va bene così questa Rimini di oggi, positiva oltre ogni limite, aperta a tutto e tutti, senza uno stile di eccellenza ma con un suo savoir-faire tutto riminese che, per ora, ha sempre funzionato, perciò poco importa se in questa "visita guidata" le immagini sono più realistiche che reali, va bene così e a noi fa ricordare i versi del poeta Guido Gozzano quando diceva con sottile ironia: "...quello che fingo d'essere e che non sono...": Auguri Rimini. P.S. L'introduzione di Pier Giorgio Pasini è tutta da leggere: ha il sapore di un'expertise di qualità.

“FALCE, MARTELLO E LASAGNE” / IL TURISMO ROMAGNOLO DAL DOPOGUERRA AD OGGI  
DI T. ARLOTTI, G. GHIRARDELLI, M. PASQUINELLI

## MEZZO SECOLO DI “ACCOGLIENZA” TURISTICA

Paolo Zamparini

Fra il serio ed il faceto i tre autori di “Falce, martello e lasagne” con le loro testimonianze sono stati in grado di farci assaporare una Rimini (quella legata al turismo) che mette assolutamente di buon umore. Mette sicuramente allegria l'intenzione di voler parlare di mezzo secolo di sviluppo turistico in poco più di 120 pagine in formato tascabile. Che presunzione, si potrebbe dire. Risulta poi molto gradevole il voler far credere ai lettori che il successo nazionale ed internazionale del modo riminese di fare ed organizzare l'accoglienza turistica debba tener conto dell'apporto dei latin lover estivi, forse eredi più o meno consapevoli dei vitelloni di felliniana memoria, mi riferisco alla figura antropologica del “birro”. Verrebbe subito da pensare “No birri no party” dove il party, dovrebbe poi configurarsi con migliaia di microstorie in cui i birri sono stati protagonisti assoluti, dispensatori di sane soddisfazioni fisiche e mentali al gentil sesso di ogni età e provenienza. A mio avviso il momento epico delle testimonianze è dato dall'“apoteosi del 1992” quando una troupe televisiva di RAI 3, guidata da Alba Parietti, calò con tre enormi automezzi al bar di Casale per il “Festival del birra”.

Ma l'opera prosegue con ben altre testimonianze e riesce a farti riflettere. Almeno due generazioni di famiglie, non solo riminesi d'origine, ma anche provenienti dall'entroterra, con sacrifici personali, con saggia tenacia, con grande lungimiranza hanno creato le basi dell'accoglienza turistica. Senza le pensioncine a due piani, quelle costruite con le

*«Ma è la verve complessiva del racconto che affascina il lettore. Il tutto viene descritto con l'ottica borghigiana, sanguigna, vitalistica, pronta al lazzo ed allo scherzo feroce. Diverse testimonianze rimbalzano infatti fra il borgo San Giuliano, la Barafonda e la zona di Viserba con i loro mitici locali notturni»*

cambiali e spesso con le proprie mani, in totale autonomia, sicuramente non ci sarebbe stato il successivo “boom”.

Ma è la verve complessiva del racconto che affascina il lettore. Il tutto viene descritto con l'ottica borghigiana, sanguigna, vitalistica, pronta al lazzo ed allo scherzo feroce. Diverse testimonianze rimbalzano infatti fra il borgo San Giuliano, la Barafonda e la zona di Viserba con i loro mitici locali notturni. E' la “vita splendente”, quella che emerge, indimenticabile per chi ne è stato protagonista come sembra voler confidarsi Mario Pasquinelli. Ma come ben si sa il passato è spesso favoloso, spesso la memoria filtra fra le tante cose accadute solo quelle che continuano a farci sognare. Va però detto che i piccoli riferimenti agli “alberghi delle inglesi” di via Tripoli non rendono appieno la vita estiva di quella zona di

Rimini. Forse che i borghigiani si consideravano in “terra straniera”?

Mi piace quindi immaginare che fra due o tre anni una nuova edizione di “Falce, martello e lasagne”, magari con la partecipazione di altri riminesi, possa arricchirsi di nuove testimonianze sulla scia di quella che, Tiziano Arlotti permettendo, potrebbe considerarsi una saga tutta riminese dolce e struggente al tempo stesso, per la morte del padre muratore a soli 53 anni. Il tutto ovviamente per dare alla complessa realtà di cinquanta e passa anni di storia turistica lo spessore che merita. Giuliano Ghirardelli con flash sociologici e storici sul territorio riminese accompagna, quasi per mano, il lettore nella storia di Rimini che gliene sarà sicuramente riconoscente, ma altrettanto sicuramente il lettore vorrà saperne di più.

E le lasagne? Si possono trovare a p. 44. Il termine è riportato una sola volta, ma riesce a creare con una veloce, ma delicatissima pennellata un ritratto simbolo di una generosità tutta riminese, fatta di azioni concrete, almeno quella di una volta.



Nella sua brillante introduzione Giovannino Montanari indica gli “anziani” come importante “target” delle campagne pubblicitarie. Come non dargli ragione. Gli anziani di oggi hanno vitalità da vendere assieme a sane curiosità ed anche una certa disponibilità economica. Ma non vogliamo pensarli intruppati in grandi, spesso anonimi alberghi, con personale dall'italiano anonimo freddo e magari stentato, sarebbe meglio vederli seduti a tavola di alberghi a tre stelle con una allegra gestione famigliare in cui si mangia e beve in dialetto riminese.



## LE DONNE DEI MALATESTI / GINEVRA

## CANTATA DALL'ARIOSTO E DAL TASSO

Lara Fabbri

Chiudiamo in bellezza questa serie sulle donne dei Malatesti con una nobildonna che ridiede un po' di lustro a questa casata facendo parlare di sé illustri poeti... e per le insondabili leggi del destino, altri non poteva essere che la figlia di "Pandolfaccio".

Ultima dei sei figli di Violante Bentivoglio e Pandolfo IV Malatesti, Ginevra porta il nome della nonna materna – Ginevra Sforza del ramo di Pesaro, altra nobildonna celebrata ai suoi tempi – e se gli inizi della sua vita non sono tra i migliori, sballottata da una città all'altra durante le fughe della sua famiglia e i continui tentativi di riprendersi Rimini, il proseguo a Ferrara è certamente migliore: vi arriverà raminga assieme ai familiari e vi rimarrà per sempre, maritata con un nobile del luogo e celebrata a corte da poeti del calibro di Ariosto e di Tasso.

Non c'è dato saper per certo l'anno della sua nascita né quello della morte, ma sappiamo che arrivò a Ferrara nel 1528 circa e vi rimase sino al 1567, ultima data di cui si ha un ricordo di lei, oramai più che sessantenne. Sposatasi con Lodovico degli Obizi, di lei si parla soprattutto attraverso le fonti letterarie del tempo e le questioni legali connesse al recupero di alcuni possedimenti materni ubicati dalle nostre parti, che sia lei, sia il marito cercarono per anni di farsi restituire attraverso l'intercessione del Papa.

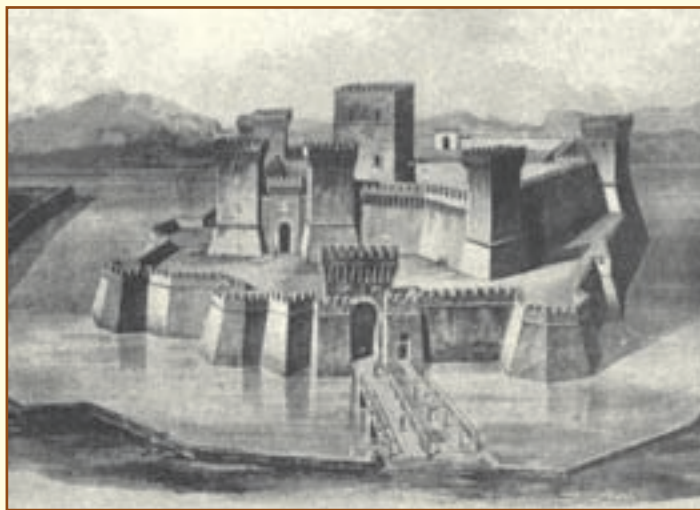
Ginevra doveva esser proprio donna di grandi virtù e indubbia beltà per farsi sposare senza dote e riuscire a stregare i poeti del tempo che le dedicarono versi come quelli di Lodovico Ariosto tratti dall'Orlando Furioso:



*«Ginevra, ultima dei sei figli  
di Violante Bentivoglio e Pandolfo IV Malatesti,  
doveva esser proprio donna di grandi virtù  
e indubbia beltà per farsi sposare senza dote  
e riuscire a stregare i grandi poeti del tempo»*

«Ecco Ginevra, che la  
Malatesta  
casa col suo valor s'ingemma  
e inaura  
che mai palazzi imperiali e  
regi  
non ebbon più onorati e degni  
fregi.  
S'a quella etade ella in  
Arimino era  
quando, superbo della Gallia  
doma,

Cesar fu in dubbio s'oltre alla  
riviera  
dovea passando inimicarsi  
Roma,  
crederò che piegata ogni bandiera  
e scarca di trofei la ricca  
soma,  
tolto avria leggi e patti o  
voglie d'essa  
né forse mai la libertade  
oppressa.»



In pratica l'Ariosto dice che se al tempo di Cesare ad Ariminum ci fosse stata Ginevra, il grande condottiero probabilmente non sarebbe partito alla conquista di Roma, ma sarebbe rimasto qui, irretito dalle grazie della nobildonna... caspita! Esser paragonata al pari di una Cleopatra...

Non basta, anche Bernardo Tasso e poi il figlio Torquato dedicarono a Ginevra dei componimenti che disquisivano sull'amore e a questo punto mi viene da pensare, chissà quanti altri poeti minori, anche solo per imitazione dei grandi. E chissà il marito... sarà stato un po' geloso o se ne stimava soltanto? Chissà quanti a quel tempo gli avranno detto "Uomo fortunato!".

Certamente questa Ginevra Malatesti di Rimini fu donna fortunata, perché oltre a farsi rispettare ed ammirare da tutti, riuscì anche a farsi restituire i territori di Bordonchio appartenuti alla madre e lasciati in dono a lei come dote.

Quando si dice "Tutto è bene quel che finisce bene"! Non si può dir lo stesso dei nostri Malatesti... che piano piano andarono dispersi... e ben presto estinti. L'ultimo, discendente dei Malatesti del ramo di Sogliano, il conte Giovanni Stanislao Malatesta Ripanti morì a Roma nel 1957. Chissà se in vita si era vantato di avere avuto un'ava celebrata dai grandi poeti del Cinquecento... di sicuro, Madonna Ginevra ritirà su di un poco l'ago della bilancia che soppesava la sua famiglia, perché con gli ultimi Malatesti di Rimini se n'era andato parecchio giù.

ALBERTO CAPPIELLO / CORNISTA

## DALLA "CASINA DEL BOSCO" DI RIMINI AL PALCO DELL'ARISTON DI SAN REMO

Guido Zangheri

L'approdo al Teatro Ariston di Sanremo in occasione del Festival della canzone italiana rappresenta in forza della diffusione eurovisiva della manifestazione e del suo conseguente impatto mediatico, una vetrina straordinaria e al tempo stesso un inimitabile trampolino di lancio per cantanti, compositori, parolieri, oltre che per conduttori, vallette e tutto l'indotto che attiene alla parte musicale: mi riferisco in particolare a direttori d'orchestra, complessi, professori d'orchestra. Orchestra che pur nella sua versione ritmico-melodica, si sforza il più possibile di avvicinarsi, quanto a organico e quanto a strumenti impiegati, all'intelaiatura dell'Orchestra sinfonica, con l'articolazione in archi, fiati e percussioni. Così vi compaiono anche strumenti, che non vantano la popolarità di una chitarra, di una tastiera, di un violino e il cui utilizzo nella musica di consumo risulta non ricorrente. Il caso del corno, strumento fondamentale per l'orchestra sinfonica e poco alla volta entrato nel novero della musica leggera, è emblematico al riguardo.

Quest'anno al Festival di Sanremo è stato scritturato in orchestra come prima parte, il giovane cornista Alberto Cappello un eccellente strumentista riminese che è salito agli onori della cronaca cittadina e nazionale, raggiungendo immediatamente indici di elevata notorietà. Il primo a restarne sorpreso è lo stesso Alberto che pur non disconoscendo la validità dell'esperienza e anzi giudicandola estremamente interessante e formativa (40 giorni di lavoro con una media di 8 ore quotidiane d'impegno per preparare 35 pezzi e le serate in diretta TV), non riesce del tutto a capacitarsene. Cappello



Alberto Cappello

**«Alberto Cappello, giovane cornista riminese da tempo agli onori della cronaca cittadina e nazionale, ha al suo attivo importanti affermazioni professionali, su tutte quella di essere stato invitato come primo corno ospite all'Orchestra Sinfonica "Mannheimer Ensemble", nel 2007»**

cita una lunga serie di importanti affermazioni professionali, su tutte quella di essere stato invitato come primo corno ospite all'Orchestra Sinfonica "Mannheimer Ensemble", nel 2007, per le quali i motivi di soddisfazione sono stati però circoscritti agli attestati di stima e di considerazione da parte dei soli addetti ai lavori. Quanto a Sanremo, Alberto

Cappello non nasconde la difficoltà iniziale a entrare nel ruolo di cornista di musica leggera, un tipo di esecuzione musicale principalmente basata su aspetti tecnologici inusuali alla prassi esecutiva della musica classica – suonare costantemente con le cuffie acustiche, con un microfono perennemente applicato alla campana dello strumento, con una conseguen-

te esposizione amplificata di ogni sua emissione sonora –, eppure si dichiara molto soddisfatto per i risultati conseguiti. Quanto alla clamorosa contestazione dei professori d'orchestra sull'esito del Televoto, Cappello tiene e precisa, pur essendo ancora amareggiato per il mancato riconoscimento alla bravissima Malika Ayane, di essere stato uno dei pochi musicisti sul palco dell'Ariston a non farsi coinvolgere dalla polemica e di essere rimasto al suo posto, senza partecipare all'arrotolamento e al lancio degli spartiti. Una prova e una testimonianza di serietà e di stile quella di Alberto, che gli provengono dai principi di una sana educazione ricevuta in famiglia, dal padre medico primario al reparto di ginecologia all'ospedale Infermi negli anni '90 fino alla sua immatura scomparsa, e dalla madre già docente al liceo classico "Giulio Cesare".

Ma vediamo dunque come Cappello si è avvicinato al corno, che tutto sommato non risulta essere uno strumento musicale dalla attrattiva così immediata, e ne abbia poi fatto una ragione di vita.

Il corno è uno strumento a fiato di ottone, costituito da un lungo tubo ritorto e terminante in un ampio padiglione conico. I corni oggi adottati in orchestra si chiamano corni doppi *in fasibemolle*, sono di estensione assai ampia, di suono morbido ma intenso, capaci di notevoli differenziazioni dinamiche. Il corno incominciò a entrare in orchestra solo verso la metà del XVII secolo, migliorando gradualmente le sue limitate possibilità tecniche. Dal '700 fu di uso normale accanto ad altri fiati, e nell'800 avanzato divenne articolabile su tutta la scala



Alberto Cappelletto con Stephan Dohr, primo corno dei "Berliner Philharmoniker" al Bruxelles Festival Orchestra.

romantica. Fu molto sfruttato in orchestra dai compositori romantici per le sue capacità di amalgamare a timbri più svariati e per la sua sonorità calda e vibrante; inoltre fu assai impiegato anche come strumento solistico: concerti per corno e orchestra furono composti da Haydn, Mozart, Weber, Schumann, Strauss, Hindemith; sonate per corno e pianoforte da Beethoven e Hindemith. Col romanticismo l'antico "corno da caccia" aveva trovato un immenso campo di possibilità, le quali vengono annunciate dalle famose tre note che aprono l'*ouverture* dell'*Oberon* di K.M. Weber, tre note che sembrano schiudere alla musica tutto un mondo inesplorato. E per quanto nell'800 si sia sviluppato, è soltanto con i primi decenni del '900 che il suo virtuosismo si afferma, favorito dallo straordinario progresso tecnico dello strumento. Tale nuovo orientamento al quale ha offerto un contributo fondamentale Igor Strawinsky, non esclude però nessuna delle possibilità "romantiche" dello strumento, le quali anzi – specialmente con l'impiego sempre più raffinato dei suoni chiusi e della sordina – permettono al corno di gareggiare, nel campo delle *mezzetinte* e del *pianissimo* con i colleghi più sensibili dell'orchestra moderna.

Dunque Alberto Cappelletto all'età di 11 anni dopo avere manifestato naturali attitudini musicali, venne iscritto dai

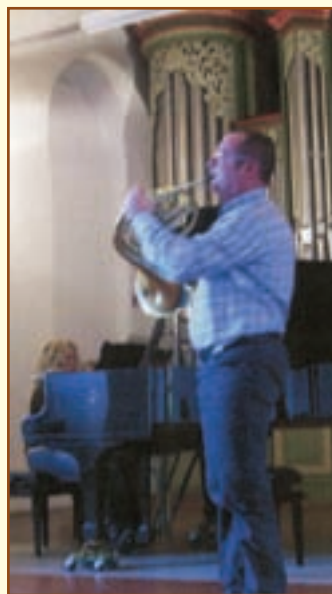
genitori al Lettimi, per essere avviato all'arte dei suoni e fu ammesso alla classe di tromba del prof. Orio Lucchi. Tale classe a quei tempi era gestita come un grande laboratorio aperto a tutti gli strumenti in ottone: il prof. Lucchi esaminava subito assieme alle doti musicali le caratteristiche fisiche dell'allievo e sulla base della predisposizione naturale riscontrata, orientava il ragazzo allo strumento della famiglia degli ottoni più consono alle sue capacità. Ebbene dopo due settimane di frequenza, Alberto venne indirizzato al corno, uno strumento che dopo qualche perplessità iniziale, riuscì a conquistarlo definitivamente. Alberto ancora oggi continua a nutrire sentimenti di profonda gratitudine nei confronti del maestro e della sua felicissima intuizione.

Dopo i primi anni al "Lettimi", in parallelo alla frequenza del liceo scientifico, Cappelletto entra a studiare al Conservatorio di musica "G. Rossini" di Pesaro nella classe di corno del prof. Fabrizio Pierboni e vi si diploma brillantemente nel 1988. Subito si mette in luce e nell'anno successivo al diploma diviene membro dell'Orchestra Giovanile Italiana di Fiesole. Intanto si iscrive al DAMS all'Università di Bologna e partecipa come cornista aggiunto, alle orchestre del Teatro San Carlo di Napoli, del Teatro alla Scala di Milano, dell'Orchestra Sinfonica della RAI di Roma. Nell'anno accademico 1992/93 vince una borsa di studio concessa dal Ministero degli Esteri per l'accademia di musica di Budapest. Nel 1993 consegue il quarto premio al Concorso "Philip Farkas" di Budapest. Negli anni dal 1994 al 1996 frequenta, previo esame di ammissione, l'ultimo biennio di perfe-

Alberto Cappelletto all'Auditorium del Conservatorio di Musica di Perugia.

zionamento presso la Hochschule fur Musik di Dresda con il conseguimento del diploma finale da solista. Nel 1998 consegue il terzo premio al Concorso internazionale di musica da camera Riviera del Conero. In questi ultimi anni Cappelletto ha avviato altre collaborazioni prestigiose con Enti e Istituzioni musicali italiane e straniere.

Così oltre ad avere ricoperto il posto di primo corno presso l'Orchestra regionale del Lazio, presso l'Orchestra Filarmonica Marchigiana, l'Orchestra stabile di Bergamo, l'Orchestra Sinfonica di Sanremo, l'Orchestra Sinfonica di Pesaro, il Ravenna Festival, l'Orchestra "Benedetto Marcello" di Teramo, l'Orchestra Sinfonica del Friuli Venezia Giulia, l'Accademia Rossiniana in occasione del concerto speciale per il Presidente della Repubblica Ciampi nel 2005 al Teatro Rossini di Pesaro, l'Istituzione Sinfonica Abruzzese, i Filarmonici di Torino in uno straordinario concerto di Capodanno a Mentone ripreso da Radio Montecarlo, l'Orchestra dei Pomeriggi Musicali di Milano, ha inciso sempre in qualità di primo corno il concerto di J. Ch. Bach insieme con i celebri strumentisti Schultz al flauto e Turkovic al fagotto, in collaborazione



Alberto Cappelletto con Francis Orval docente all'Hochschule di Trossingen.

con i Solisti di Perugia e si è esibito come solista in Olanda con l'Orchestra di fiati di Amsterdam.

Di temperamento vivace, esuberante, particolarmente portato all'amicizia e alle relazioni umane, Alberto Cappelletto attraverso la sua importante attività concertistica è riuscito a compiere un significativo percorso di crescita professionale e umana. Del resto l'attenzione costante e diligente allo studio e al perfezionamento strumentale, che continua sotto l'esperta guida di Luca Benucci, primo corno dell'Orchestra del Maggio Musicale Fiorentino, ha contribuito in maniera rilevante al raggiungimento di una eccellente condizione di equilibrio fra il piacere immediato di far musica e l'esigenza di onorare convenientemente gli impegni assunti.

L'intensa operosità artistica porta spesso Alberto lontano, in tutta Italia e anche all'estero – recentemente ha partecipato con successo al Concorso internazionale indetto dalla Royal Opera di Copenhagen, risultando tra i 10 cornisti ammessi alla fase finale –, ma il legame con i suoi affetti famigliari e con la sua città è troppo forte, così che appena gli si prospetta qualche periodo libero da impegni, torna a Rimini a rilassarsi e a ritemprarsi le forze frequentando i vecchi amici del Caffè Pascucci e della Casina del bosco di Marina Centro.

## COMPAGNIE E PERSONAGGI DELLA RIBALTA RIMINESE

## I VOLONTARI DI TURNO

Adriano Cecchini

I infermieri, insegnanti, bancari, albergatori, ristoratori, impiegati, pensionati, consulenti di arredamento, dipendenti amministrazione penitenziaria, vengono alla ribalta, ogni anno a Morciano, come attori amatoriali del gruppo teatrale denominato "I volontari di turno". La compagnia nasce nel 1999 per aiutare gli scout del paese e raccogliere fondi per alcune iniziative. Con questo intento Fiorenzo Sanchi, fondatore del *team*, scrive la sua prima commedia che racconta le peripezie di un campeggio; per l'occasione debuttano come attori gli stessi genitori dei ragazzi. Rotto il ghiaccio della scena, il gruppo, guidato da Fiorenzo, inizia a cimentarsi con altri copioni soprattutto dialettali. Nel corso degli anni la compagnia si è rinnovata notevolmente; al momento i componenti dell'èquipe sono: Lucia Amadei, Luciana Citrulli, Cesare Cesarotti, Massimo Tonini, Fabio Pivi, Liviana Pontellini, Michela Moranti, Luca Bracci, Letizia Fabbri, Fiorenzo Sanchi, Francesco Sanchi, Giancarlo Renzi, Cinzia Baldovini.

Le principali difficoltà che il *team* morcianese incontra nella preparazione degli spettacoli provengono dall'approvvigionamento del mate-

"I volontari di turno" nella commedia "Peg la va mei l'as comda". Da sx a dx: Giancarlo Renzi, Luciana Cirulli, Fabio Pivi, Lucia Amadei, Cesare Cesarotti, Massimo Tonini, Liviana Pontellini, Francesco Sanchi, Sirena Rossi, Fiorenzo Sanchi.

Sopra. "I volontari di turno" nelle commedie "Se tott i becch i purtessa un lampion" e (al centro) "E feva ben Neron".



*«Sanchi ritiene che abbia ancora senso scrivere in dialetto per non disperdere la sapienza "di nost vecc". ... Una commedia colpisce nel segno quando il pubblico è coinvolto nello svolgimento della storia e le situazioni proposte sembrano reali»*



riale (abiti, parrucche, mobili...) e dall'allestimento della scenografia; per il montaggio delle scene qualche "volontario di turno" c'è sempre. Le prove si svolgono nei locali del Centro Parrocchiale ed è proprio durante questi incontri serali che la compagnia struttura amicizia, complicità, stima e rispetto. Gli attori capiscono che non sono lì per loro stessi, ma per il pubblico e quindi devono bandire ripicche o antipatie per non compromettere il risultato finale.

I testi portati in scena da "I volontari di turno" appartengono tutti al capocomico Fiorenzo Sanchi: "Ognun e trova la frosta per è su cul", "La dieta a la cmanzarém lundè", "Peg la va, méi l'a-s comda", "Maza maza a gl'è totie dla stèsa raza", "La è dura la renga", "Com è pèss te pajer", "Se tot i becch i purtèsa un lampion", "Anche la presia la vò è su témp", "E' feva ben Neron?". Le commedie di Sanchi sono ambientate ai giorni nostri (tutte tranne una), perché l'autore ritiene che siano più gradite e comprensibili al pubblico. Nel cast il fine principale del divertimento coincide con l'obiettivo della beneficenza; tuttavia grazie a questa attività amatoriale, gli attori si rendono conto che con l'esperienza hanno sviluppato enormemente le proprie capacità espressive e di adattamento alle situazioni più disparate. Situazioni che mettono a dura prova la bravura e il temperamento degli attori. Tanti gli aneddoti di scena. Eccone uno: - Mancano tre sere alla recita. Grazia, attrice, comunica che non può essere presente allo spettacolo. Sanchi, in fretta e furia, la sostituisce con una ragazza di un'altra com-



pagnia senza avvertire Cesare Cesarotti suo partner sulla scena. La sera del debutto l'“esordiente”, con la complicità del *team*, arriva in teatro alla chetichella, e senza essere vista da Cesarotti indossa la parrucca e gli abiti di scena dell'attrice titolare. Nel momento dell'incontro, Cesarotti, ignaro dello “scherzetto”, lascia il palco di corsa esclamando: “Sto male... Sto male..., non riconosco la Grazia!”. A questo punto interviene Sanchi che lo convince di ritornare sul palco per “guardarla meglio”. E tutto si chiarisce in un mare di risate -

Sanchi ritiene che abbia ancora senso scrivere in dialetto per non disperdere la sapienza “di nost vecc”. Chi conosce il vernacolo sa che una sola parola può avere diversi significati a seconda del modo o del contesto in cui viene detta. Le rappresentazioni di commedie dialettali consentono ai meno giovani di rammentare parole piuttosto che proverbi, ai più giovani di farsi una cultura in merito. Una commedia colpisce nel segno quando il pubblico è coinvolto nello svolgimento della storia e le situazioni proposte sembrano reali. Il nostro commediografo non crede che le compagnie dialettali siano nate a difesa dell'idioma, ma per volontà di alcuni che volevano divertirsi, divertire e stare in compagnia. La difesa del dialetto dall'oblio, per il capocomico di Morciano, è un'altra cosa.

## POESIA

di Amos Piccini

## DA È DUTOR

Da è dutor u j è  
Un gran ciacaradéz:  
“Me ho avù l'influenza e te?”  
“Un po' ad tòsa,  
un po' ad catar,  
um fa mèl tòt agli òsi.”  
“E vò, sgnora?”  
“Me a ho al muroidi  
Ch'l'im brusa,  
l'im fa veda al stèli,”  
“Purèta, pensè che oramai  
A sèm in primavera,  
us duvria sintì  
la vòja ad sbartavlès.”  
“Sa giv, maduscaza,  
an si miga è dutor!”

## Dal dottore

*Dal dottore c'è / un grande chiacchiericcio: / “Io ho avuto l'influenza e tu?” / “Un po' di tosse, / un po' di catarro, / mi fanno male tutte le ossa”. / “E voi signora?” / “Io ho le emorroidi / che mi bruciano, / mi fanno vedere le stelle.” / “Poveretta, pensare che ormai / siamo in primavera, / si dovrebbe sentire / La voglia di sbottonarsi”. / “Cosa dite, stravagante, / non siete mica il dottore!”*

(Da “Come Dune” di A. Piccini Ed. Il Ponte)

## POESIA

di Annalisa Teodorani

## I SINT

La cisa:  
granda, svoita, giàza  
e pu, d'ogni tent,  
tòtt cal candòili:  
fètti, stòili, bienchi  
mèni pighédi vérs i sint.  
Oh i sint!  
S'i putéss zcòrr insén sa mè  
a n starèbb a què a sgarnlè  
una curòuna ad parchè.

## I Santi

*La chiesa: / grande, vuota, fredda / e poi, ogni tanto, / tutte quelle candele: / fitte, sottili, bianche / mani giunte verso i santi. / Oh i santi! / Se potessero parlare con me / non starei qui a sgranare / un rosario di perché.*

(Da “Par senza gnènt” di Annalisa Teodorani Luisè Editore)

ARGUZIA,  
SAGGEZZA  
E ORGOGLIO  
DEI NOSTRI PADRI  
di Amos Piccini

(Dal libro “Fa da per te”  
di Amos Piccini  
Ediz. Giusti,  
Rimini, 2002)

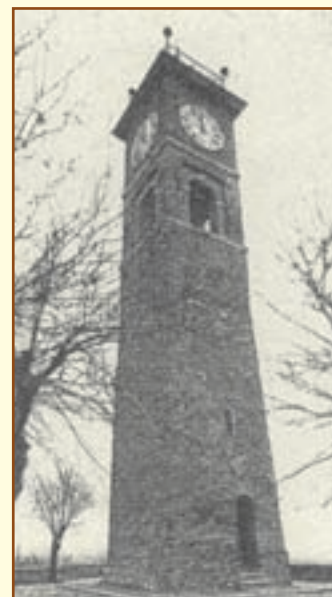
**Zcar senza pènsè,  
l'è cume tirè sèinza mirè**  
(Parlare senza pensare è come tirare senza mirare. Cioè, prima di parlare, bisogna riflettere, pensare, se non si vuole fare una figuraccia come chi tira al bersaglio senza mirare).

**E' mèl è vèin a caval e è  
va via a pid**

(Il male viene a cavallo e va via a piedi. Il male arriva velocemente come il galoppo di un cavallo e va via molto lentamente).

**I baoch i è cume i dulur:  
chi i ha, i si tèin**

(I soldi sono come i dolori: chi li ha se li tiene).

La torre  
di Montescudo.

# VULCANGAS

Gpl ovunque tu ne hai bisogno

Via Famignano, 6/8 - Torriana - Rimini - tel. 0541 675252

[www.vulcangas.com](http://www.vulcangas.com)

LA MEDAGLIA DELLA GRANDE LOGGIA D'ORIENTE

“PEDAGOGIA DELLE LIBERTÀ”

Arnaldo Pedrazzi

La Massoneria italiana rivolge un saluto deferente al Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, simbolo dell'unità del Paese. I liberi muratori del Grande Oriente d'Italia di Palazzo Giustiniani, la più antica e riconosciuta istituzione massonica italiana, riuniti a Rimini in occasione della Gran Loggia 2007, ribadiscono la loro forte e convinta adesione ai valori laici di libertà... è quanto si legge in un telegramma inviato al Presidente della Repubblica dalla Gran Loggia 2007, apertasi nella nostra città sul tema “Pedagogia della libertà”, alla presenza di oltre duemila massoni e di venticinque delegazioni di Grandi Logge estere. “...Ribadiscono, ancora una volta, si legge ancora, la più assoluta osservanza della Costituzione repubblicana ed alle Leggi che ad essa si conformano e la più assoluta lealtà verso le Istituzioni democratiche del Paese”. In quella occasione fu sottolineato come solo con l'affermazione dei valori propri della personalità umana fosse possibile creare una società più giusta, rispettosa delle minoranze e in grado di dare risposte alle esigenze dei più deboli, degli oppressi e degli emarginati certi. Il telegramma chiuse colla commemorazione del bicentenario della nascita del loro Gran Maestro Giuseppe Garibaldi... modello esempla-

**«Le incompatibilità fra Chiesa e Massoneria sono irrisolvibili. Clemente XII condannò la Massoneria con la bolla del 23 aprile 1738; successivamente, anche altri pontefici seguirono l'identica strada.**

**In seguito però, ha spiegato in un convegno il prof. Adolfo Morganti del Gris (Gruppo di Ricerca e Informazione Socio-Religiosa) diocesano di Rimini, qualcosa cambiò.**

**“L'affermarsi dell'ideologia comunista in Oriente spinse la Chiesa a riappacificarsi con i nemici di un tempo. Fu soprattutto Pio XII ad aprire un dialogo con la Massoneria”»**

re e massimo artefice della Nazione finalmente liberata dal giogo delle tirannie straniere. A ricordo di quel meeting venne fatto coniare il medaglione che mi ha dato lo spunto per richiamare alla memoria la storia e lo spirito che anima la Massoneria che qui riporto, anche se in modo molto succinto.

La Massoneria è una delle più antiche e secolari società di uomini che hanno cari i valori morali e spirituali; era una società segreta, di origine incerta, sorta in un primo tempo come corporazione di mestiere (massoneria operativa) nel sec. XVII° in Gran Bretagna, che poi diventò, nella sua evoluzione, una confraternita di persone legate dal motto “libertà, uguaglianza,

fraternità” (massoneria speculativa o di pensiero). La massoneria ha per scopo il “perfezionamento dell'individuo”; tale definizione viene spesso modificata sostituendo “uomo” (o talvolta “umanità”) alla parola “individuo”, portando così la finalità della massoneria a una dimensione sociale e collettiva in genere, anziché puramente individuale.

Nella sua veste operativa, la massoneria sarebbe nata come associazione di mutuo appoggio e perfezionamento morale tra artigiani muratori, mentre in seguito adottò l'attuale veste speculativa, trasformandosi in una confraternita di tipo iniziatico caratterizzata dal segreto rituale, con un'organizzazione a livello mondia-

le. I suoi affiliati condividono gli stessi ideali di natura morale e la comune credenza in un essere supremo, chiamato “Grande Architetto dell'Universo” (G.A.D.U.); questa entità divina e suprema rappresenta pertanto un concetto centrale che deve essere interpretato direttamente da ciascun Fratello, secondo la propria libera coscienza e la sua fede, la coscienza di agire dentro i parametri di un'etica che si basa sul non andare contro certi principi di correttezza che si possono definire universali. L'essenziale qualificazione per essere ammessi in Massoneria è di credere nell'Essere Supremo, in Dio, senza discriminazioni per il credo religioso professato. La Massoneria non è una religione e perciò non esiste un “Dio massonico”, né una “teologia massonica”.

La Massoneria ha tre grandi principi: amore fraterno, carità e verità:

**Amore fraterno:** ogni Massone dimostra tolleranza e rispetto nei confronti delle opinioni altrui e si comporta con cortesia e comprensione verso i propri simili.

**Carità:** ogni Fratello cercherà di aiutare chi avesse bisogno. Ognuno deve prodigarsi nella società con opere di bene, offrendo contributi o meglio il proprio lavoro volontario. Numerose sono le istituzioni massoniche nel mondo che finanziano direttamente Istituti di ricerca, Ospedali, Istituzioni per gli anziani e gli orfani.

**Verità:** il Massone lavora dentro se stesso per conoscersi e migliorarsi moralmente e nella società come singolo individuo perché si affermino i valori della verità, della libertà di



D/ Busto frontale di Giuseppe Garibaldi al centro, PEDAGOGIA DELLE LIBERTÀ sopra e GRANDE LOGGIA 2007 sotto.

R/ Logo della Grande Loggia al centro, GRANDE LOGGIA D'ITALIA - AN - V - J (antico, veritati, juncti) sopra e RIMINI 15-16-17 Aprile 2007 sotto. mm 60 (circa)



Manifesto del meeting riminese del 2007.

pensiero e dei diritti civili.

Per essere ammessi in Massoneria è necessario essere uomini di buona reputazione e di carattere amichevole senza distinzione di razza e di ceto sociale. I membri della massoneria (i massoni) sono chiamati anche frammassoni, forma italianizzata del francese *franc-maçon* (in inglese *freemason*), ovvero “libero muratore”. Le logge massoniche esistono tutt’oggi. Alcuni dati sostengono che gli iscritti siano, solo in Italia, circa trentamila. In Italia proliferano varie logge, delle quali la più grande ed organizzata è quella del Grande Oriente d’Italia. In massoneria si entra sostanzialmente solo per conoscenze ed è quasi impossibile richiedere un’iscrizione ufficiale, anche perché la segretezza sarebbe realmente compromessa. I rituali esoterici sono ancora vivi e permangono nell’immaginario massonico con una forte carica mistica e al tempo stesso fascinosa. L’organizzazione è gerarchica, verticistica, e ogni loggia ha a capo un Gran Maestro, scelto esclusivamente per merito, cioè colui che dà le direttive per le attività della loggia.

La diffusione della cultura è un altro punto

cardine. Le logge propagandano la loro cultura con conferenze ed assemblee. La maggior parte delle volte ciò avviene sul piano interno, quindi diretta solo agli affiliati, più raramente rivolta anche verso l’esterno. Le riunioni sono ovviamente segrete e non è dato sapere su cosa vertano. Riguardo il mondo attuale, centrale è nel pensiero massonico il tema dei diritti umani, vera pietra miliare per lo sviluppo pacifico ed eguale della società.

Il teso rapporto con la Chiesa risale a Clemente XII che condannò per primo la Massoneria con la bolla del 23 aprile 1738; successivamente, anche altri pontefici seguirono l’identica strada. ...*In seguito però*, ha spiegato in un convegno il prof. Adolfo Morganti del Gris (Gruppo di Ricerca e Informazione Socio-Religiosa) diocesano di Rimini, *qualcosa cambiò. L’affermarsi dell’ideologia comunista in Oriente spinse la Chiesa a riappacificarsi con i nemici di un tempo. Fu soprattutto Pio XII ad aprire un dialogo con la Massoneria*, nonostante che le incompatibilità fra chiesa e Massoneria siano irrisolvibili.

Altro grande mito massonico sono i suoi gloriosi affiliati del passato: su tutti Giuseppe Garibaldi, Camillo Benso Conte di Cavour, Wolfgang Amadeus Mozart, Voltaire, Vincenzo Monti, Giosue Carducci, Immanuel Kant, George Washington.

Nel 2007, a ricordo dell’evento, la Grande Loggia ha fatto coniare la medaglia qui illustrata. Su un lato è raffigurato il busto di Giuseppe Garibaldi per il bicentenario della nascita, e sull’altro l’emblema coi simboli basilari della tradizione massonica: il sole fiammeggiante, simbolo della vita, sotto il quale troviamo alcuni degli attrezzi dei muratori, cioè squadra, martello, regolo e compasso; questi, tutti necessari per elevare costruzioni stabili e regolari, divengono per analogia simboli dei mezzi ordinatori delle virtù e delle conoscenze che inducono alla perfezione dello spirito.

La medaglia commemorativa dell’evento è stata affidata all’arch. Paolo Portoghesi, ordinario di Progettazione all’Università “La Sapienza” di Roma.



## ARIMINUM

Bimestrale di storia, arte e cultura della provincia di Rimini

Fondato dal Rotary Club Rimini

Anno XVII - N.3 (96) Maggio-Giugno 2010

DIRETTORE

Manlio Masini

### Hanno collaborato

Alessandro Catrani, Adriano Cecchini,  
Federico Compatangelo (foto),  
Lara Fabbri, Ivo Gigli, Alessandro Giovanardi,  
Silvana Giugli, Giuma,  
Aldo Magnani,  
Laura Ingrid Paolucci, Arnaldo Pedrazzi,  
Enzo Pirroni, Gaetano Rossi,  
Paolo Zamparini, Guido Zangheri,  
Giulio Zavatta.

### Redazione

Via Destra del Porto, 61/B - 47921 Rimini  
Tel. 0541 52374

### Editore

Grafiche Garattoni s.r.l.

### Amministratore

Giampiero Garattoni

### Registrazione

Tribunale di Rimini n. 12 del 16/6/1994

### Collaborazione

La collaborazione ad *Ariminum* è a titolo gratuito

### Diffusione

Questo numero di *Ariminum* è stato stampato in 7.000 copie e distribuito gratuitamente ai soci del Rotary, della Round Table, del Rotaract, dell’Inner Wheel, del Soroptimist, del Ladies Circle della Romagna e di San Marino e ad un ampio ventaglio di categorie di professionisti della provincia di Rimini

### Per il pubblico

*Ariminum* è reperibile gratuitamente presso il Museo Comunale di Rimini (Via Tonini), la Libreria Luisè (Corso d’Augusto, 76, Antico palazzo Ferrari, ora Carli, Rimini), la Galleria d’Arte Scarpellini (Vicolo Pescheria, 6) e “La Prima” di Prugni Ivan (edicola di via Marecchiese, n. 5/B)

### Pubblicità

Rimini Communication

Tel. 0541.28234 - Fax 0541.28555

### Stampa e Fotocomposizione

Grafiche Garattoni s.r.l., Via A. Grandi, 25, Viserba di Rimini

Tel. 0541.732112 - Fax 0541.732259

Grafica copertina: Fabio Rispoli

[www.rotaryrimini.org](http://www.rotaryrimini.org)

 **Acqua**

 **Luce**

 **Rifiuti**

 **Calore**

**Tutti hanno  
bisogno di Hera.**

BIAGIOTTI



40 anni  
di esperienza



**PULIZIE:**

- Uffici, enti pubblici e privati, condomini, ville, appartamenti
- Pareti esterne da smog e scritte
- Vetrate esterne, tende a cappottine esterne



**LAVAGGIO:**

- Tende interne
- Moquettes e tappeti

**Noleggio piattaforma aerea altezza 16 metri:** Potature, vetrate alte, grondaie, ecc.

Via Clerici, 17 - 47900 RIMINI - Tel. (0541) **38 70 55** - Fax (0541) 388103 - [www.cesa.it](http://www.cesa.it)

# Bijar

di Graziano Lunghi



Graziano Lunghi, titolare della ditta Bijar tappeti persiani, amante dell'arte e delle cose belle sceglie personalmente ed accuratamente, nei luoghi d'origine, tappeti insoliti e rari, sia per il loro effetto visivo, sia per il loro pregio. Ha, inoltre, l'hobby dei tappeti antichi che, per la maggior parte, reperisce dal mercato americano e persiano, dove si possono trovare degli autentici capolavori.

Bijar specializzato in tappeti di pregiata manifattura, per lo più di provenienza

persiana e caucasica, ritenendo queste le migliori zone di produzione ma è in grado di offrire una vasta gamma di tappeti anatolici, afgani, aubusson, cinesi, indiani, ecc. La ditta Bijar, da sempre sinonimo di serietà, efficienza e competenze è certa di soddisfare qualsiasi esigenza d'arredamento dal tappeto antico, vecchio e contemporaneo con prezzi competitivi e soprattutto veritieri.

**RIMINI:**

Via Brighenti, 29/30  
(Arco d'Augusto)  
tel. 0541.785808  
[www.bijartappeti.com](http://www.bijartappeti.com)



# Aperti al mondo. Nuova Opel Meriva.



La Nuova Opel Meriva è la straordinaria monovolume compatta che cambia le regole dell'intera categoria. Il suo design rivoluzionario, grazie all'esclusivo sistema di apertura delle portiere FlexDoors, invita a vivere il mondo con uno stile unico e con la massima facilità di accesso. I suoi interni premium, con gli innovativi FlexRail e FlexSpace, ti offrono un'ergonomia e una flessibilità senza precedenti.

**Nuova Opel Meriva: a 14.500 €** con i nuovi ecoincentivi Opel.



FlexDoors



FlexRail



FlexSpace

[www.nuovaopelmeriva.it](http://www.nuovaopelmeriva.it)

Vieni a provarla



Wir leben Autos.



## Marcar

[www.opel.it](http://www.opel.it)

Via Flaminia, 341 - Rimini  
Tel. 0541.374312 - [info@marcar.it](mailto:info@marcar.it)

Nuova Meriva 1.4 100 CV Elective € 14.500, IPT esclusa, con ecoincentivi Opel. Foto a titolo di esempio. Consumi ciclo combinato (l/100km)/Emissioni CO<sub>2</sub> (g/km): da 4,9 a 6,7/ da 129 a 168.

**IM** cult  
guidi

ricerca nell'apparire

Guidi cult 47841 Cattolica, viale Bovio 39 tel. e fax +39 0541.833352  
Ferretti 47838 Riccione, viale Ceccorini 25 tel. e fax +39 0541.692727